

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, in contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

13-27 Aprile 1967 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbondanza postale - Gruppo II

Pace, democrazia e coesistenza: via libera all'imperialismo

Dopo l'ennesimo piano di U Thant per la pace nel Vietnam, dopo la gesuitica risposta di Washington che scarica su Hanoi la responsabilità del « non cessate il fuoco », dopo la benedizione pontificia alle ipocrite campagne di « aiuto » ai popoli sottosviluppati, dopo la genufessione dei « comunisti » di fronte alla moralizzatrice campagna papale, che cosa ci si può attendere, oltre le solite marce per la pace, i telegrammi ai capi di governo perché si siedano al tavolo verde della diplomazia, gli inviti alla coesistenza pacifica, le proposte di un'altra Ginevra per il Vietnam?

A questa nuova e sempre vecchia ondata di pacifismo sociale e interstatale, da cui si pretenderebbe che uscissero l'« indipendenza nazionale » sotto il segno della « democrazia del popolo » nella versione più blanda, e, in quella più truculenta ma altrettanto bugiarda, l'allargamento del « campo socialista », noi contrapponiamo la classica visione marxista così come, ricordando le tesi dell'Internazionale e di Lenin nel 1920 e nel 1922, la ribadimmo nel 1951, allorché una guerra non meno feroce e un pacifismo non meno codardo si abbattevano insieme su una martoriata terra d'Oriente, la Corea; così come non cesseremo di ribadire, consapevoli come siamo che nulla è mutato e nulla può mutare nella realtà del mondo capitalistico e che nulla è cambiato e può cambiare nella nostra dottrina:

« Il modo di vita delle associazioni umane nei lunghi millenni non rende direttamente dipendenti i popoli dei vari paesi, che talvolta non si incontrano e nemmeno si conoscono. Ma quando l'era del capitalismo si inizia, già i metodi di produzione e comunicazione hanno legate tutte le parti della terra. La rivoluzione politica contro i poteri feudali balza violentemente da un capo all'altro di Europa; non vi sono più storie nazionali, ma una storia sola, almeno di tutta la parte atlantica del continente. La classe dei proletari appare sulla scena storica e combatte con la borghesia nelle sue rivoluzioni, partecipando a un fronte unico per le conquiste liberali e nazionali, ed offre ai nuovi padroni della società le truppe irregolari delle insurrezioni e quelle regolari delle grandi guerre di sistemazione nazionale... »

« Per tutto il campo europeo, il marxismo chiude questa fase al 1870. Nella comune di Parigi, la classe operaia denuncia il blocco nazionale, lotta da sola e prende il potere, per tempo sufficiente a mostrare che la forma di esso è la dittatura. Da allora, chi, nel campo europeo, invoca ancora blocchi nazionali tra le classi, è traditore: la terza internazionale, la rivoluzione russa, il leninismo liquidano per sempre tale partita: nella teoria, nella organizzazione, nella lotta armata. »

« In Oriente i regimi sono ancora feudali: quale sarà lo sviluppo? Le potenze coloniali hanno portato i prodotti della loro industria ed in pochi casi gli stessi impianti, ai margini costieri: lo stesso artigianato locale decade e i suoi elementi si versano nell'interno, nel lavoro agricolo: un contadino miserissimo soggiace allo sfruttamento diretto dei signorotti indigeni e indiretto del capitale mondiale. Ove una locale borghesia industriale e commerciale sorge, essa è legata a quella straniera, e ne dipende. Mal si delinea un blocco contro gli stranieri; solo in certi paesi vi accedono gli stessi capi feudali e il gran possesso terriero; in genere la spinta viene dai contadini, dai pochi operai; e ad essi si unisce, come in Europa nell'epoca romantica, la categoria degli intellettuali, divisi fra la xenofobia tradizionalista e le suggestioni della scienza e della tecnica bianca. Que-

sta massa informe insorge; il suo moto crea difficoltà gravi alla classe capitalista europea; essa ha due nemici: il popolo delle colonie, il proletariato di casa. »

« Come pensiamo che da un sistema di economia sociale di oriente si arrivi al socialismo? Occorre, come in Europa, attendere una rivoluzione borghese coi suoi moti nazionali appoggiata dalle masse lavoratrici e povere, e solo dopo lo stabilirsi di una lotta di classe locale, del movimento operaio, della lotta per il potere e per i Soviet? Con una tale strada, la rivoluzione proletaria mondiale coprirebbe secoli e secoli. »

« In modo più o meno chiaro, i delegati di Oriente nel 1922 dissero di no, che per il capitalismo con le sue infamie, ormai non più mascherate da parate popolari o nazionaliste, non volevano passare, ma per affiancarsi alla rivoluzione mondiale delle classi operarie nei paesi capitalisti, ed attuare anche nei loro paesi la dittatura delle masse non abbienti e il sistema dei Soviet. »

L'opportunismo cambia pelo ma non vizio

La fase dello sviluppo imperialistico del capitalismo, per i marxisti rivoluzionari, e quella in cui le contraddizioni del sistema raggiungono un punto di intensità tale che periodicamente ed inevitabilmente la sopravvivenza dell'oppressione di classe esige la distruzione di ingenti quantitativi di forze produttive, in uomini e mezzi. Lo sviluppo delle forze produttive non può più essere contegno nei limiti angusti dell'appropriazione privata del prodotto sociale e le guerre sono il salasso che consente ad un regime già cadavere per la storia di camminare attraverso i periodi di ricostruzione (le parentesi più o meno lunghe di apparente prosperità e stabilità), fino ad un nuovo bivio. E ogni volta le contraddizioni del capitalismo si presentano aggravate. Lenin ha sinteticamente definito l'imperialismo, ultima fase del capitalismo, come una fine colma di orrori.

Guerra o rivoluzione, dittatura della borghesia o dittatura del proletariato: questa l'alternativa della storia per la classe lavoratrice, che veramente ogni giorno di più non ha nulla da perdere se non le proprie catene.

Alla nostra visione dialettica del divenire della società, l'opportunismo, nelle sue ondate storiche e nelle sue infinite varianti, oppone una teoria evolutivista che in ultima analisi è quella classica della borghesia, già ridotta in briciole dalla storia e da Marx. La storia delle società non si svolgerebbe più sul filo rosso dei grandi sconvolgimenti generati dal contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, bensì seguendo un lineare cammino di indifferente progresso delle une e degli altri. Al materialismo storico si sostituisce un volgare automatismo economico-politico: l'organizzazione e la lotta operaia determinerebbero, nel quadro delle cosiddette riforme di struttura, un graduale esaurimento della classe dominante e una trasformazione della stessa classe sfruttata come dei ceti intermedi; al vertice di tale processo si collocherebbero la spaziazione della divisione in classi e lo stato di tutto il popolo. E il lato più divertente e al tempo stesso tragico di questa teoria, che pretende di essere un prolungamento del marxismo e del leninismo, è costituito dalla lotta popolare contro quei nuclei della classe dominante che non si assoggettano al destino e, animati da un cieco spirito di revanche, si mettono a fare gli apprendisti stregoni.

Sia che questo abbandono della concezione dialettica marxista venga giustificato dagli opportunisti con lo sviluppo degli istituti rappresentativi, sia che essi cerchino

« I marxisti occidentali accettarono il piano. Esso significa che ove in Oriente scoppia la lotta contro il locale regime feudale agrario o teocratico, e al tempo stesso contro le metropoli coloniali, i comunisti locali e internazionali entrano nella lotta e la appoggiano, non per darsi come postulato un regime democratico borghese, autonomo e locale, bensì per scatenare la rivoluzione permanente, che si ferma solo alla dittatura sovietica. Marx ed Engels, ricorda Zinoviev allargando le braccia davanti alla sorpresa di Serrati, l'hanno sempre detto: lo dissero per la Germania nel 1848! »

« Ed allora, la serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli, 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazionali popolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in un'unica strategia mondiale che si fermi solo al rovesciamento OVUNQUE del potere capita-

listico, al tempo di Lenin, — il nostro. »

« Il problema economico sociale in una simile prospettiva, è superato dalla garanzia contenuta nel « piano economico mondiale unitario ». Il proletariato, padrone in occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa partecipe l'economia dei paesi arretrati con un « piano » che, come quello cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma a differenza di quello non vuole conquista, oppressione, sterminio e sfruttamento » (Oriente, in « Prometeo », serie II, n. 2, febr. 1951).

Tale era ed è la prospettiva marxista. Chi predica la coesistenza sociale e interstatale nell'occidente evoluto e le soluzioni diplomatico-borghesi nell'oriente ormai preso nel giro del mercato mondiale capitalistico, chi parla di vie « nazionali » al socialismo, chiude ogni sbocco alle stesse rivoluzioni anticoloniali, perché sbatte la porta in faccia alla rivoluzione mondiale proletaria e alla sua vittoria OVUNQUE. Chi farnetica di piani

mondiali di aiuto da parte delle nazioni borghesi « avanzate », condanna i proletari e semiproletari « di colore » ad un intensificato sfruttamento imperialistico. « Poiché al piano unitario mondiale di potenza meno che mai oggi rinuncia il Capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi « prosperi » e poveri, e la soggezione degli stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria di convivenza e ogni grande agitazione mondiale di pace vale complicità con il piano capitalista di affamamento e di oppressione », dicemmo allora.

Lo ripetiamo oggi che i fummi di incenso si levano, fra gli esistenzialisti sdilinquincenti delle mille Botteghe Oscure, per annebbiare gli occhi ai proletari di Occidente e di Oriente e impedir loro di ritrovarsi non nella pace falsa e bugiarda dei preti e dei mercanti ma nel comune assalto rivoluzionario al capitalismo metropolitano e locale e ai suoi miserandi lacché, squalide sfumature dell'unico arcobaleno democratico-papalino-pacifista.

mostrare è che le pillole del filocinesismo fatte ingoiare agli ingenui operai, in realtà diffondono la taba della controrivoluzione. Il ruolo oggettivo del composito movimento che si richiama al maosismo è di coprire alle spalle il barcollante partito dei Longo e degli Amendola, sostituendo una fallimentare teoria e relativo programma con nuove « scoperte », e piani presentati come una reazione al riformismo e indirizzati ad una « ripresa di classe », da effettuarsi sullo stesso percorso al termine del quale si constata la terribile situazione odierna del proletariato mondiale: in null'altro consiste il richiamo dei filocinesi alla tradizione stalinista. In definitiva, i vari gruppi di risponderi dello stalinismo cercano di scaricare su falsi obiettivi l'energia dei primi strati operai che confusamente sentono la necessità della riscossa, agendo da freno nei confronti delle masse assopite e qualificandosi con ciò come opportunisti del tipo peggiore; quello appunto degli pseudorivoluzionari. Ci serviremo, spinti da un criterio che non è quello della sciocca attualità, bensì quello di utilizzare una rassegna abbastanza completa delle posizioni filocinesi, di un documento apparso nel 1966 su uno dei loro fogli, precisamente « Nuova unità », e intitolato « Programma d'azione ».

Innanzitutto, occorre soffermar-

Le nostre pubblicazioni internazionali

Come già annunciato il numero scorso, è uscita una nostra brochure in lingua francese su **LA QUESTION PARLEMENTAIRE DANS L'INTERNATIONALE COMMUNISTE**, comprendente un'introduzione generale e una raccolta di testi suddivisi in tre gruppi, ciascuno con nota introduttiva: 1) Impostazione del problema (1919); 2) Circolare Zinoviev su il parlamentarismo e la lotta per i Soviet; 3) Longuet, o la decadenza del parlamentarismo, di Trotsky; 4) Al II Congresso dell'Internazionale (1920): discorsi Bukharin, Bordiga, Lenin; Tesi adottate al Congresso; Tesi presentate dalla frazione comunista astensionista; 5) Alla prova delle grandi battaglie di classe (1913-1926): Contro l'astensionismo (1913); Elezioni o rivoluzione, e Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919); Elezioni, e Manifesto elettorale del P.C. d'I. (1921); Nostalgie astensioniste (1924); Bilancio

si sulle « scoperte » di questi sedicenti rigeneratori del potenziale rivoluzionario di classe: ciò che essi gabellano per « la contraddizione principale della nostra epoca » e i pretesi « mutamenti di struttura » del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale, due « novità » strettamente connesse fra loro e agenti come pilastro per tutto l'edificio del filocinesismo.

Riportiamo dal testo sopracitato: « La presente epoca è caratterizzata, per un verso, dalla crisi in cui si dibatte l'imperialismo, incapace di risolvere le proprie contraddizioni: per l'altro, dalla lotta del campo socialista, dei popoli oppressi, del proletariato dei paesi capitalisti, per assicurare al mondo una prospettiva di pace di libertà, di giustizia e di benessere ». E ancora: « Attualmente nel mondo la principale contraddizione è quella tra i popoli rivoluzionari dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina da un lato, e gli imperialisti con alla testa gli USA, dall'altro ».

Come i loro cugini filorussi sono costretti a compiere continue acrobazie per giustificare due tesi che fanno a pugni tra di loro, cioè: a) il presunto « esaurimento » del capitalismo di fronte agli altrettanto presunti successi del proletariato incarnato dal « campo socialista » (i fatti dicono che non è né campo, né tantomeno socialista), b) l'inevitabile estendersi e intensificarsi dello sfruttamento e dell'oppressione imperialista; così questi agguerritissimi untori del morbo controrivoluzionario operano nel più puro stile metafisico un divorzio tra soggetto e attributo (capitalismo e imperialismo), trasformando quest'ultimo in un ente con vita e leggi proprie; non è più il capitalismo ad essere intrinsecamente imperialista, e l'imperialismo diventa quasi una nuova formazione sociale.

Per Lenin, ripetiamolo, l'imperialismo è quella fase in cui il capitalismo, spinto dalle sue interne contraddizioni ad estendere continuamente la propria base economica, divora, per via diretta o indiretta, le zone del globo non ancora raggiunte dalla « civiltà », vi esporta quelle stesse contraddizioni che a tanto lo hanno determinato, e quindi le sospinge nell'arena del generale scontro di classe. L'imperialismo, sottolinea Trotsky, elimina la questione dei paesi maturi o non maturi per la rivoluzione proletaria. Il capitalismo ha creato il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro e le forze produttive mondiali, e con ciò stesso ha preparato l'economia mondiale nel suo assieme alla ricostruzione socialista. L'unico problema è quindi quello dei ritmi con cui i diversi paesi giungeranno a questa vera e propria palingenesi sociale. L'internazionalismo proletario è il

diretto portato del carattere oggettivamente mondiale della rivoluzione e della trasformazione comunista dell'economia. Scrivono Marx ed Engels nel Manifesto che la lotta del proletariato è nazionale in un primo tempo, ma piuttosto nella forma che nella sostanza. Da ultimo, secondo i marxisti, è l'aggravarsi dei conflitti sociali nelle metropoli occidentali che stimola la penetrazione e il dominio imperialista e la nascita, con esso, delle moderne classi antagoniste fra i popoli colorati. Soltanto dopo la comparsa di queste ultime si sviluppa la lotta antimperialista.

Secondo i filocinesi, invece, l'internazionalismo non consisterebbe nella interdipendenza organica delle lotte, ma nel fare ciascuno i fatti propri nel proprio paese (teoria della non ingerenza o del « marciare sulle proprie gambe »). 2) Le contraddizioni del capitalismo troverebbero il loro epicentro nella famosa « zona delle tempeste »: il cuore del sistema non scandirebbe più i suoi battiti nelle grandi metropoli della concentrazione industriale, in cui ad un polo si accumula la ricchezza prodotta dal lavoro sociale e all'altro la schiavitù e la miseria crescenti che prepotentemente si affacciano dalle crepe della prosperità, bensì nelle nazioni coloniali o ex-coloniali; la forza di penetrazione dell'imperialismo non risiederebbe più nell'asservimento al gioco del lavoro salariato delle grandi masse urbane dell'Occidente, viceversa il capitalismo, sempre più « limitato » e « razionalizzato » nella madre patria, si sarebbe arroccato nelle cittadelle dei paesi sottosviluppati resistendo solo in forza di ciò al processo di erosione attuato dal movimento operaio; ed è a questo punto che l'imperialismo della zona delle tempeste prende corpo come una nuova essenza la cui legge, sconosciuta al marxismo, sono appannaggio esclusivo e gelosamente custodito degli stregoni maolisti.

3) Nell'analisi di Lenin, in ogni nuovo paese che accede a rapporti di produzione moderni, la borghesia nazionale, stretta come in una morsa dal carattere mondiale della economia, è sempre più incapace di portare avanti una politica rivoluzionaria contro i vecchi regimi precapitalistici e contro le forze dell'imperialismo, perché contemporaneamente deve affermare il proprio ruolo controrivoluzionario sulla carne del proletariato indigeno e delle masse contadine. E' per questo che le tesi dell'Internazionale Comunista proclamarono che le ri-

Sovchos riformati

Potevano i sovchos, le aziende agricole statali, sottrarsi al moto centrifugo generale dell'autonomia? Ecco dunque l'annuncio di una prossima riforma intesa a garantire « alle aziende una meritata e proporzionale disponibilità di capitali e applicare un sistema di incentivi individuali e collettivi ». (Unità del 28-3).

I sistemi proposti sono due, uno più cauto, l'altro più radicale, e state pur certi che trionferà il secondo: quello del Gosplan « prevede che la rendita venga divisa in modo tale da lasciare circa la metà: 10% per gli incentivi individuali, 10% per l'edilizia residenziale ed altre opere statali, 10% per l'incremento della produzione, 15% come fondo di sicurezza (per compensare i danni del maltempo e simili) e che il nuovo sistema venga applicato ad un migliaio tra le aziende più redditizie; quello di Pskov « prevede il passaggio al nuovo sistema di tutte indistintamente le aziende (in ogni caso tutte quelle della sua regione) e di portare al 15% della rendita complessiva il fondo per gli incentivi individuali ».

Per cominciare, e in attesa di una « scelta » fra l'uno e l'altro piano, è stato deciso di « aumentare del 10% i prezzi che lo stato paga ai sovchos per i generi contingenti », in modo da « portarli al livello dei prezzi pagati alla fattoria cooperativa ». Ciò dimostra che il paradigma dell'economia « socialista » è appunto quest'ultima, e significa che i proletari urbani pagheranno di più per la loro alimentazione in omaggio alla « parità di livello » fra cholchos e sovchos — cioè all'elevamento dei secondi al grado di stozzinaggio dei primi!

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

La funzione antiproletaria dell' "unità sindacale", che si sta cucinando fra vertici bonzeschi

Si è conclusa in questi giorni su *Rinascita* la prima parte del dibattito sulla unificazione sindacale, a cui i bonzi di tutte le tinte danno il nome di « Unità sindacale ». Riserbandoci di illustrare più oltre quale sia la vera unità sindacale, cerchiamo per il momento di chiarire agli operai che cosa si nasconde dietro la tragica farsa che tutti, CGIL, CISL, UIL, sono d'accordo di recitare.

Intanto va detto che simili espedienti non sono affatto « di tipo nuovo », ma di vecchia marca opportunistica, e, se furono validi vent'anni fa per permettere alla borghesia di riorganizzare il suo apparato economico-politico messo in difficoltà dalla guerra, lo saranno anche oggi per punellarlo di fronte all'avanzare di una crisi che andrà generalizzandosi, sempreché il proletariato non trovi la forza politica di opporsi.

Alludiamo all'infame periodo del 1945-46, quando gli stessi traditori di oggi gridarono « all'unità » siglando quel patto di pacificazione fra le diverse centrali sindacali (Patto di Roma) da cui uscì l'unica organizzazione economica, espressione della coalizione governativa in cui collaboravano di comune accordo i partiti cosiddetti proletari e i rappresentanti dichiarati della classe sfruttatrice. Abbiamo già chiarito in passato, documentandolo, come questo fraterno abbraccio corrispondesse non a necessità di classe ma agli interessi della borghesia, che aveva bisogno di piegare la classe operaia ad una pacifica collaborazione fra capitale e lavoro e alla ricostruzione economica. Il momento era difficile e il capitalismo temeva un intervento diretto. D'altra parte i dirigenti della CGIL, in accordo con il PCI, non chiedevano di meglio che di mostrare ai loro padroni borghesi quanto fossero bravi nel sostituirli fregando gli operai; e l'operazione venne condotta a termine senza eccessivi rischi. E vero che allora si esaltava il ruolo « democratico » delle correnti e non ci si scandalizzava del fatto di pubblicare ragioni che proprio attraverso le correnti si riflettevano nel sindacato gli interessi politici dei partiti; ma ciò era dovuto al fatto che l'opportunismo non correva nessun pericolo, ben sapendo che si andava verso un lungo periodo di stabilizzazione capitalistica. Le correnti politiche all'interno dell'organizzazione sindacale servivano poi a scinderla quando la borghesia, ormai ristabilita, crederà necessario dividere nuovamente gli operai per impedir loro di conquistare posizioni di forza indubbiamente realizzabili nel momento del boom, data l'alta richiesta di forza lavoro. La vantata « unità sindacale » di allora frutto al capitalismo vent'anni di quieto vivere democratico, non tenendo conto ovviamente degli scioperi superarticolati e di rivendicazioni, quali i cottimi e gli incentivi, che erano il pane dei padroni. Come ognuno può constatare, tali « conquiste » non hanno minimamente intaccato né la forza economica né quella politica del capitalismo.

Questo breve cenno permette di capire meglio quello che si sta preparando oggi in campo sindacale, perché parte dalle stesse necessità di conservazione sociale e dimostra che la politica controrivoluzionaria dei dirigenti confederali può cambiare nella forma, ma non nella sostanza.

Infatti, mentre nel '45 si trattava di soffocare momentanee rivolte proletarie, facilmente localizzabili in una situazione storica generale favorevole al capitalismo, oggi ci si vuole unificare per preparare un accerchiamento in cui chiudere il proletariato, nella prospettiva che il precipitare della crisi economica, non più locale ma destinata ad estendersi alla scala mondiale, riporti gli operai sul terreno del combattimento aperto e della lotta generale.

Questo il vero significato del « battito » in corso. Non a caso vi hanno partecipato dirigenti sindacali appartenenti a tutte le centrali sindacali, dalla CISL all'UIL, che, pure avvertendo anche i timidi scioperetti articolati condotti dalla CGIL e stipulando in molti casi accordi separati, inaspettatamente scoprono di aver molti punti in comune con la centrale « rossa ». In realtà, i decantati « spostamenti a sinistra » che queste centrali dichiaratamente padronali avrebbero compiuto non esistono; sono la CGIL ed i partiti di sinistra che sempre più apertamente vanno nelle braccia della borghesia, i cui interessi impediscono loro perfino di salvare la faccia.

Luciano Berca, eminente rappresentante del PCI, lo dice a chiare lettere sul n. 49 di *Rinascita*: «... ma problemi e interrogativi riguardano anche i partiti e soprattutto un partito come il nostro, che si richiama alla classe operaia e che opera al livello del capitalismo maturo, per la costruzione [ecco il punto] di un blocco rivoluzionario di forze sociali che abbia al centro la classe operaia... ».

Qui si rovescia la concezione marxista rivoluzionaria che vuole la classe operaia prima ed unica forza motrice di sovvertimento sociale, che, semmai, nel corso della lotta da essa diretta può trascinare al combattimento strati sociali non prettamente proletari e costituzionalmente incapaci di divenire avanguardie di classe; il proletariato sarà rinchiuso in questo blocco « controrivoluzionario » la cui direzione sarà affidata alla piccola borghesia genericamente intesa, alla quale non si chiederà neppure più una particolare fede politica; e questo calderone verrà chiamato « partito unico del lavoro ». Tale, per lo meno, è il grande progetto dell'opportunismo, sempreché gli interessi capitalistici da cui deriva la sua azione non decidano altrimenti.

Ma, come sa ogni marxista, anche se rinnegato come gli attuali dirigenti, la lotta economica è la base materiale dell'azione politica; quindi, non si può procedere all'unificazione se la più importante organizzazione sindacale, la CGIL, lascia le porte aperte ad una possibile riconquista rivoluzionaria. Si tratta perciò di rompere con quella tradizione proletaria che, se oggi è solo un tenue ricordo sentimentale nel cuore degli operai più combattivi, domani, in condizioni storiche favorevoli alla ripresa della lotta di classe, costituirebbe un'indispensabile via attraverso la quale i comunisti rivoluzionari riporterebbero il sindacato alla sua funzione di « strumento » (non ci vergognamo affatto di dirlo) per la rivoluzione, e in questo senso di cinghia di trasmissione del partito di classe.

Lo stesso segretario della UIL sul n. 7 di *Rinascita* ammette che il sindacato è uno strumento molto importante di azione e propaganda, ma invita tutti i partiti a rinunciarvi in nome del « progresso sociale del paese ». Santi, sul n. 48, trova « significativa » la dichiarazione di Alicata che « il partito non deve pensare di contare sul sindacato come canale di comunicazione con le masse », mentre Foa, da bravo supersinistro, auspica la liquidazione del vecchio concetto della cinghia di trasmissione, e si serve della falsificazione per affermare che il sindacato non può proporsi come suo fine il rovesciamento dei rapporti capitalistici di produzione. E' chiaro che questi « signori » sanno benissimo di poter contare sul vuoto politico prodotto nel cervello dei proletari da cinquant'anni di controrivoluzione; quindi non possiamo fare altro che richiamarci all'impegno che il 10 Congresso Internazionale dei Sindacati Rossi prese nel 1921: « i sindacati rivoluzionari si assegnano il compito essenziale di unire, disciplinare, e educare le masse per il rovesciamento violento del capitalismo », mentre la quinta condizione di ammissione obbligava « all'accordo completo fra tutte le organizzazioni rivoluzionarie e il partito comunista in tutte le azioni offensive contro la borghesia ».

Come si vede, sindacato e Partito hanno due funzioni diverse ma non opposte. Negare il legame tra questi due elementi, che insieme rappresentano il proletariato e la lotta ancora aperta che esso conduce contro il capitalismo, significa condannare in eterno gli operai alla loro condizione di sfruttati, e permettere al capitalismo di sopravvivere a se stesso. In cambio, l'opportunismo chiede « una sfera di responsabilità e di potere », cioè l'inserimento dei sindacati nello Stato borghese.

Quando abbiamo riportato ci pare dimostrarci a sufficienza che l'unificazione sindacale, premessa per il sindacato di Stato, sarebbe già cosa fatta se non si temesse la tradizione di un passato che il proletariato segnò con le sue grandi lotte, animate da una prospettiva che non era di conservazione sociale, come vuole Foa e per lui tutto l'opportunismo, ma di rovesciamento del capitalismo, e che permette all'attuale degenerata confederazione di definirsi ancora « sindacato di classe ».

Questo passato va lentamente ricomponendosi ai proletari di oggi: licenziamenti massicci, miseri aumenti salariali, esasperazione dei ritmi produttivi nelle fabbriche e coercizioni di ogni genere, cominciano a far riflettere alcuni strati operai — che la stessa *Rinascita* definisce « uno strato non trascurabile » — sulla politica della CGIL, e questo costituisce « il punto nero » sulla strada « dell'unità sindacale », tant'è che i bonzi sono costretti a prenderne atto nel bilancio che chiude il referendum: « Le ragioni di quanti esprimono perplessità o ostilità si riassumono sostanzialmente nel timore che il costo dell'unità sia troppo alto, che l'unità si traduca in una attenuazione della combatività e delle posizioni classiste del sindacato ». (*Rinascita* n. 9, 1967).

Non ci soffermeremo sul ridicolo gioco di schemi e grafici in cui sono stati suddivisi i « sì », i « no », i « perplessi » e gli « astenuti », in quanto ciò fa parte della frenesia democratica della conta dei cervelli tipica dell'opportunismo, che da un consenso così ottenuto trae la speranza della sua sopravvivenza. Quegli operai che con tanta chiarezza si sono opposti all'unificazione sindacale saranno senza dubbio una « minoranza », ma ciò che li rende temibili agli occhi dei loro dirigenti è la sostanza delle

loro posizioni, che esprimono spontaneamente gli interessi di tutti i compagni e sono la testimonianza di una realtà di classe che il capitalismo sta rendendo suo malgrado sempre più evidente:

« Il sindacato o è di classe, e quindi non può essere unitario, o non è un sindacato ». (*Rinascita*, n. 9, 1967).

Questa affermazione, che fa parte dell'opposizione in seno alla CGIL, sintetizza perfettamente il concetto di unità agitato dai comunisti rivoluzionari: non unità di vertici sindacali al fine di trattare con la borghesia il prezzo della pace sociale, o tutt'al più per soddisfare interessi si singole categorie e di limitati strati operai, ma fronte unico di tutti gli operai indipendentemente dalla loro fede politica, per una lotta che, sulla base di necessità contingenti e parziali, riesca nel suo svolgersi ad unificare il proletariato e a generalizzarne le lotte per far sì che il proletariato si riconosca come classe. Unità di obiettivi, quindi, e di metodi di combattimento, che renderanno sempre più chiaro agli operai che di fronte a loro non c'è la singola azienda da conquistare, e il singolo padrone da espellere, ma un sistema generale di sfruttamento da distruggere.

Anche la conferenza triangolare ministri-sindacati-industriali del 3-4 aprile sull'occupazione è un'iniziativa UIL, prontamente accettata dalla CGIL in base al principio che « la programmazione è una realtà » e quindi bisogna esserci dentro anche se, per salvar la faccia, ci si è astenuti dal darle il proprio voto. Così i sindacati si avviano ad inserirsi « responsabilmente » nel meccanismo dello Stato, che è — e come! — una realtà, e quindi non bisogna starne fuori...

Oggi in funzione consultiva, domani in funzione deliberativa, in ogni caso in un dissimulato collaborazionismo e corporativismo... fascista!

Il 14-15/2 scioperano i chimici dell'ANIC di Gela; a Ravenna si lavora. Laggiù anche i metalmeccanici e gli edili dipendenti da ditte appaltatrici di lavori all'interno del complesso statale scioperano per solidarietà con i chimici astenuti dal lavoro nella misura del 98%; qui, è tanto se una sola categoria sciopera. Proprio in questi mesi, è in corso a Forlì una polemica sulla novità dei processi di lavorazione delle fibre sintetiche alla Orsi Mangelli; non era una buona occasione per far scendere in lotta i chimici forlivesi accanto ai ravennati che soffrono degli stessi mali?

Non basta. Lo sciopero già decretato per il 20/2 è sospeso in pendenza della mediazione ministeriale, e solo la violenta pressione operaia induce i sindacati a proclamare un altro di 5 giorni il 24-28/2. Esso riesce compatissimo: 98% di astensioni dal lavoro (alte percentuali pure fra gli impiegati), picchetti a prova di bomba anche di notte.

Questa volta l'ANIC di Ravenna chiede l'intervento di forze di polizia, specializzate nell'azione anti-sciopero, da località vicine: è ovvio che, se l'agitazione fosse stata estesa a tutte le categorie operaie, questo concentramento non sarebbe

terminato e del rifiuto dello straordinario. I bonzi si guardano bene dall'accettare il primo consiglio: preferiscono la solita campagna di appelli alla solidarietà di autorità locali, provinciali e parlamentari, bottegai e preti.

Altro sciopero, sempre di 48 ore, il 6-7/2. La percentuale delle astensioni dal lavoro è del 96%; i picchetti sono fittissimi. Per i crumiri, mensa gratuita, pulman, brandine.

L'unità intervista gli scioperanti e ha la faccia tosta di pubblicare le risposte, quasi tutte favorevoli a scioperi più decisi e meno distanti l'uno dall'altro. Val la pena di riferire alcune. Un operaio della UIL e uno della CGIL dicono che, gli che si è in ballo, si deve procedere « con una lotta a tempo indeterminato »; un operaio della CISL afferma che come minimo « bisogna subito sospendere gli orari straordinari attraverso i quali l'azienda ricupera i giorni di sciopero ». Alla Philips gli operai sono stati costritti a lavorare anche sabato pomeriggio e tutto ieri domenica. (Ecco i bei risultati della calata di brache delle bonzerie). Un altro operaio riferisce di lavori costritti a metà, ultimamente, all'interno dell'ANIC e così si esprime: « Troppi nostri compagni hanno lasciato la vita o la salute in questa fabbrica ».

Il picchetto ritorna a farsi consistente nell'immediato pomeriggio, all'ora del nuovo turno. Ma gli operai attendono con impazienza cosa decideranno i sindacati. Molti di essi affermano: « Fare uno sciopero di 48 ore per rientrare in fabbrica e ritornare a scioperare dopo una settimana significa dare la possibilità alla direzione di torchiare particolarmente il capituono e gli impiegati, col rischio che qualcuno ceda alle minacce, o, quanto meno, con la certezza di subire umiliazioni e s'ottimenti. Intanto che siamo fuori, fuori restiamo e vedrai che prima o poi i dirigenti dell'ANIC si decideranno a chiedere l'intervento ».

Ma da quest'orecchio i sindacati non ci sentono. L'opinione operaia è stata consultata: ora fanno quello che vogliono, non quello che vorrebbero i proletari: non è forse questa la democrazia? Tutto quello che si può concedere sono 72 ore di sciopero il 10-11-12 febbraio. Ebbene, l'astensione dal lavoro riesce al 96% quantunque le misure

del 19-1 a Ravenna, ma ciò che li rende temibili agli occhi dei loro dirigenti è la sostanza delle loro posizioni, che esprimono spontaneamente gli interessi di tutti i compagni e sono la testimonianza di una realtà di classe che il capitalismo sta rendendo suo malgrado sempre più evidente:

« Il sindacato o è di classe, e quindi non può essere unitario, o non è un sindacato ». (*Rinascita*, n. 9, 1967).

Questa affermazione, che fa parte dell'opposizione in seno alla CGIL, sintetizza perfettamente il concetto di unità agitato dai comunisti rivoluzionari: non unità di vertici sindacali al fine di trattare con la borghesia il prezzo della pace sociale, o tutt'al più per soddisfare interessi si singole categorie e di limitati strati operai, ma fronte unico di tutti gli operai indipendentemente dalla loro fede politica, per una lotta che, sulla base di necessità contingenti e parziali, riesca nel suo svolgersi ad unificare il proletariato e a generalizzarne le lotte per far sì che il proletariato si riconosca come classe. Unità di obiettivi, quindi, e di metodi di combattimento, che renderanno sempre più chiaro agli operai che di fronte a loro non c'è la singola azienda da conquistare, e il singolo padrone da espellere, ma un sistema generale di sfruttamento da distruggere.

Una breve nota sull'Unità del 1 aprile informa che le trattative per il contratto dei 10 mila chimici ENI sono state nuovamente rotte per l'intransigenza mostrata dalla controparte nel pretendere il rinnovo automatico del vecchio contratto con un aumento globale sui minimi di appena il 3%, per giunta scalato in due tempi — il 2% subito e l'1% nel corso della durata del contratto! Il vecchio contratto era del 1963: l'aumento del 3% sarebbe un'autentica beffa!

Ma il peggio non è questo; l'A-SAP non ha mai fatto mistero delle sue intenzioni. Il peggio è che a tanto si è giunti dopo due mesi e mezzo di lotte, durante i quali tutto è stato fatto dai sindacati per dar prova di « buona volontà » di fronte ai padroni, e li si è quindi messi nelle condizioni migliori per alzare il bastone senza neppure offrire la carota. La vicenda può essere meglio seguita dall'osservato-

La politica del ni

Al Consiglio generale della CGIL, il 24 marzo, Novella ha spiegato l'atteggiamento della sua Centrale verso la programmazione, e l'ha fatto dando un ennesimo saggio della capacità propria ed esclusiva dei bonzi di giocare a bussolotti.

Di che si tratta? Molto semplice: per non perdere la faccia di fronte agli operai, i rappresentanti della CGIL in parlamento si sono astenuti dal voto sul Piano governativo; ciò significa, peraltro, che essi accettano la realtà del piano... per modificarlo... lavorando all'interno di esso... perché il prossimo sia diverso». Dunque, non dicono né sì, né no; dicono sì e accettano di starci dentro, come Giona nel ventre della balena e come l'opposizione di Sua Maestà nel parlamento inglese, in attesa di un « prossimo piano » migliore! Allo stesso modo, nel « confronto » con gli altri sindacati, la CGIL conduce la politica di « polemizzare con la CISL senza aggredirla » avendo « fiducia di far cambiare [campa cavallo] le attuali posizioni CISL-UIL ».

E in questa « fiducia » si prosegue, costi quel che costi: l'importante è avere un posticino nelle commissioni paritetiche o alle tavole rotonde; l'importante è servire una critica che sia costruttiva gli interessi dell'ordine costituito!

La politica del ni

La politica del ni

L'UIL conduce la danza

L'UIL, attraverso il suo organo *Il lavoro italiano*, ha mille ragioni di pavoneggiarsi; è lei che mena la danza, ed è la CGIL che la segue a guisa di mite cagnolino.

I tessili, nei due scioperi del 15 e del 22 marzo, hanno dato prova di voler combattere a fondo? L'UIL-tessili ne conclude che bisogna « evitare un inopportuno braccio di ferro e ulteriori scioperi prima che sia definito un quadro sufficientemente ampio della rispettive posizioni delle parti » [figurarsi; dopo tanto tempo, il « quadro » delle posizioni rispettive non è ancora abbastanza « ampio »], e propone (e gli altri due sindacati accettano) di buttarsi in ginocchio di fronte al padronato, pregandolo a mani giunte di riprendere le trattative. Ecco l'umiliante lettera della tre segreterie (*Il Lavoro italiano* del 2-4): « Le segreterie delle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori... hanno deciso di chiedervi la ripresa delle trattative in quanto ritengono che le manifestazioni del 15 e 22 abbiano dato la misura della volontà dei lavoratori di pervenire ad una rapida e soddisfacente conclusione della vertenza... Ci auguriamo che anche voi abbiate maturato le opportune riflessioni ».

Dunque, sono loro, i rappresentanti di una categoria che lotta da mesi e mesi, quelli che vanno a Canossa, « augurandosi » che la controparte abbia nel frattempo fatto il suo esame di coscienza. « Ci sembra a questo punto che da parte dei sindacati si sia dimostrata tutta la buona volontà possibile », commenta il suddetto organo; e davvero sarebbe difficile pensare che le brache potessero essere calate più di così.

Anche la conferenza triangolare ministri-sindacati-industriali del 3-4 aprile sull'occupazione è un'iniziativa UIL, prontamente accettata dalla CGIL in base al principio che « la programmazione è una realtà » e quindi bisogna esserci dentro anche se, per salvar la faccia, ci si è astenuti dal darle il proprio voto. Così i sindacati si avviano ad inserirsi « responsabilmente » nel meccanismo dello Stato, che è — e come! — una realtà, e quindi non bisogna starne fuori...

Oggi in funzione consultiva, domani in funzione deliberativa, in ogni caso in un dissimulato collaborazionismo e corporativismo... fascista!

Il 14-15/2 scioperano i chimici dell'ANIC di Gela; a Ravenna si lavora. Laggiù anche i metalmeccanici e gli edili dipendenti da ditte appaltatrici di lavori all'interno del complesso statale scioperano per solidarietà con i chimici astenuti dal lavoro nella misura del 98%; qui, è tanto se una sola categoria sciopera. Proprio in questi mesi, è in corso a Forlì una polemica sulla novità dei processi di lavorazione delle fibre sintetiche alla Orsi Mangelli; non era una buona occasione per far scendere in lotta i chimici forlivesi accanto ai ravennati che soffrono degli stessi mali?

Non basta. Lo sciopero già decretato per il 20/2 è sospeso in pendenza della mediazione ministeriale, e solo la violenta pressione operaia induce i sindacati a proclamare un altro di 5 giorni il 24-28/2. Esso riesce compatissimo: 98% di astensioni dal lavoro (alte percentuali pure fra gli impiegati), picchetti a prova di bomba anche di notte.

Questa volta l'ANIC di Ravenna chiede l'intervento di forze di polizia, specializzate nell'azione anti-sciopero, da località vicine: è ovvio che, se l'agitazione fosse stata estesa a tutte le categorie operaie, questo concentramento non sarebbe

Ancora sulla questione delle navi - traghetto

stato possibile. Notizie da Gela confermano che lo sciopero è riuscito al 97%, e a Pisticci al 95%. Avevano bisogno di altre prove di combattività operaia, i sindacati? Sia a Gela, che a Ravenna, il 25 e il 26 si hanno manifestazioni di notevole imponenza e, nel primo caso, scontri con le forze dell'ordine. Tuttavia, i sindacati decretano che l'1 marzo si torni al lavoro, salvo a riprendere l'agitazione per 48 ore il 14-15.

Ma, all'ultimo momento, ecco la ennesima sospensione: il Ministero del Lavoro ha convocato le parti e queste hanno deciso di riprendere le trattative a partire dal giorno 18. Due giorni dopo, si sa che l'abboccamento è fallito. L'Unità del 19 sudoratamente commenta: «Nonostante la buona volontà dei sindacati (sospensione dello sciopero e presentazione di controproposte unitarie) non è stato possibile pervenire ad alcuna intesa».

Che fare? Oh bella: niente! Si protesta: presso il Ministero per la intransigenza padronale, e si decide un nuovo turno di negoziati al

29/3. Come risulta dal volantino SILIC-CGIL del 23/3, l'ASAP ha detto di no sulle questioni di fondo: eppure, si accetta ancora di sedersi con lei al tavolo verde. Ma bisogna anche cercar di ammansire gli operai, evidentemente tutt'altro che soddisfatti del loro «capi», se il volantino ammonisce: «Rinnoviamo l'invito affinché si evitino polemiche. Le Organizzazioni Sindacali possono avere anche dei limiti, delle debolezze, ed anche commettere errori, ma non sono l'avversario dei lavoratori». Aver sentito il bisogno di dirlo, è confessare che i proletari hanno mostrato una grinta poco raccomandabile...

Passano due giorni, ed ecco l'immane notizia: trattative rotte, le organizzazioni sindacali si accorderanno per riprendere unitariamente... l'azione. Ma, con questi precedenti, che cosa aspettarsi di buono?

Il 28/3, i nostri compagni hanno distribuito a Ravenna un volantino di ben altro timbro e sapore. Ne diamo il testo:

LAVORATORI PETROLCHIMICI!

Lunghi mesi di sterili trattative — dopo l'inerzia sindacale dal settembre '66 al gennaio '67 — hanno servito solo ad incoraggiare la prepotenza, le rappresaglie e il crumiraggio organizzato dei padroni. I bonzi hanno deliberatamente manovrato per impedire che le lotte dei petrolchimici della ASAP si congiungessero a quelle dei chimici e farmaceutici delle aziende private, degli edili e metalmeccanici, tessili, minatori, autoferrotramviari, etc., la cui potenza numerica e la cui combattività avrebbero assicurato la indispensabile solidarietà operaia per mettere il padronato con le spalle al muro. Non contenti di ciò, i bonzi hanno spezzettato lo sciopero di 12 giorni in quattro riprese per intrecciare sennò trattative con i soliti appelli alla carità peiosa di pubbliche autorità, onorevoli, bottegati, preti e dello Stato, malgrado i ripetuti e pressanti appelli allo sciopero a tempo indeterminato lanciati dai lavoratori.

I bonzi vantano queste manovre disfattiste come dimostrazioni di «buona volontà» a trattare, di «comprensione» dei problemi economici del paese; mentre fingono di ignorare lo stillicidio degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, le condizioni disumane di lavoro, i licenziamenti «invisibili» (all'ANIC di Ravenna 300 licenziati dal 1963), i vostri salari immutati dinanzi all'aumento del 15% del costo della vita; ignorano l'accrescersi delle distanze tra le vostre pughe e i lauti stipendi di dirigenti e burocrati, l'ingigantirsi dei profitti aziendali.

PROLETARI! LAVORATORI! COMPAGNI!

In tali condizioni, battersi per aumenti salariali irrisori e solo per questi, per l'aumento dei premi, incentivi, cottimi e superminimi, significa lottare per un misero piatto di lenticchie e consolidare lo sfruttamento padronale. In tali condizioni, condurre la lotta con la «buona volontà» e la «comprensione», con gli scioperi preavvertiti e al contagioso, significa distruggere la vera forza dei lavoratori che consiste nel numero e nella solidarietà.

Le vostre lotte potranno consolidare la vostra forza, la vostra organizzazione di classe, potranno condurvi all'emancipazione dello sfruttamento capitalistico, alla condizione che vi battiate: sul terreno sindacale, contro ogni forma di premi, incentivi, cottimi che peggiorano le vostre condizioni di lavoro e ingrassano le casse aziendali, rivendicando invece un aumento generale dei salari, maggiore per le paghe più basse; contro le ore straordinarie e il prolungamento della giornata lavorativa, rivendicando, invece, la riduzione radicale dell'orario di lavoro, a parità di salario, a 5 ore giornaliere; sul terreno tattico, contro gli scioperi articolati, per settore, azienda e per fine reparto, per lo sciopero nazionale, di categoria, fino allo sciopero generale di tutti i lavoratori, per lo sciopero a tempo indeterminato anche durante le trattative; sul terreno politico, rifiuto a firmare le deleghe ai padroni, e impegno di sostenere il sindacato con quote direttamente versate ai compagni collettori; denuncia sistematica dei dirigenti infedeli, della politica dei bonzi tendente a stringere rapporti di collaborazione permanente di classe con le direzioni aziendali; denuncia della falsa unità con i caporioni borghesi e antirivoluzionari della CISL-UIL. La vera unità di classe si realizza sul campo delle lotte contro i capitalisti e i loro servi, contro i traditori del comunismo.

COMPAGNI! PROLETARI! VIVA LO SCIOPERO GENERALE! VIVA LA VERA UNITA' DI CLASSE! PER LA RICOSTITUZIONE DI UN'ALA RIVOLUZIONARIA NELLA CGIL!

Marzo 1967.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Questa rimane, oggi, la nostra direttiva, qualunque «decisione» prendano le tre centrali «respinsabili».

Sempre un osso duro i tramvieri napoletani

La trinità sindacale sperava di contenere nel limite di poche ore di sciopero la protesta degli autoferrotramviari dell'ATAN per la mancata applicazione dell'accordo sulle competenze accessorie (questione che dura dal 1964 e che pareva risolta alla fine del 1966): ma non faceva i conti con un osso duro: la volontà dei tramvieri di mandare a carte quarantotto il famoso «senso di responsabilità» e la «programmazione delle agitazioni», per scioperare finalmente ad oltranza.

Così, fra le grida di scandalo di tutti i benpensanti il 24-3 nessun pulman e nessun tram è uscito dai depositi malgrado e contro gli ordini dei sindacati che volevano limitare l'astensione a tre ore soltanto; e così è stato pure il 25, il 26, e il 27 sebbene: «i responsabili sindacali si adoperassero, fra gli elogi del Mattino a nome e per incarico della classe dominante, per far opera di persuasione e, l'ultimo giorno, riuscissero a raggranellare qualche crumiro. Orrore: è la realtà sfugge ai dirigenti sindacali, che non riescono più a controllare gli aderenti alle organizzazioni!», «la loro autorità è scossa, i loro orientamenti e la loro azione non sono più condivisi dalla maggioranza»; «i dirigenti sconfessati di fatto, e clamorosamente, dalla base»; «un gruppo di oltranzisti è

riuscito a bloccare i mezzi nei depositi!... ecco un piccolo campionario delle urla di sdegno dei giornali. Sembra di essere alla vigilia della fine del mondo; se non si «programmano» gli scioperi, e se ogni programmazione è «sconosciuta dalla base», dove si andrà a sbattere? Per giunta, ecco astenersi dal lavoro i dipendenti della Cumana: c'è da farsi il doppio o triplo segno della croce!

Di fronte a tale situazione, figurarsi se non si è strillato allo «scandalo» degli ingorghi stradali, al «disagio della popolazione», ai «danni del turismo partenopeo...».

Ma i tramvieri hanno tenuto duro per quattro giorni — e avrebbero resistito di più se «l'opera di persuasione» dei loro «dirigenti» e, soprattutto, la decisione di questi di non chiamare in lotta l'intera classe operaia partenopea, non li avessero infine costretti a riprendere il lavoro. Resta il fatto che essi hanno saputo dare un magnifico esempio di combattività scavalcando le barriere erette dai bonzi, e infischandosi delle urla di quanti gridavano: «Dalli al... cinese» o «A morte gli... oltranzisti!» Non è la prima volta, come abbiamo documentato su queste colonne; e non è azzardato prevedere che non sarà l'ultima!

Riprendendo l'articolo pubblicato nel nr. 5, notiamo come il SASMAT, nato per difendere gli interessi dei soli ufficiali non sia stato capace di porre una rivendicazione tanto ristretta. La richiesta indennità infatti non potrà essere corrisposta agli ufficiali senza corrispondere anche al personale esecutivo e più proletario. Stando così le cose, sarebbe stato logico che avessero chiamato allo sciopero anche la «bassa forza». E invece non l'hanno fatto perché... non sapevano di poterlo fare, anzi ritenevano, quegli alfabeti dirigenti, che un marinaio che li avesse appoggiati sarebbe potuto incorrere in gravi sanzioni disciplinari da parte dell'Azienda, che non avrebbe trovato «legale» il loro sciopero in quanto non dichiarato da un sindacato confederato. E così si assistette a un vero capovolgimento delle cose: i marinai, i motoristi, ecc. che nelle lotte sindacali sono sempre stati all'avanguardia e dei cui sforzi hanno sempre beneficiato i loro «superiori», il 26 gennaio sono rimasti a guardare loro che scioperavano e fermavano le navi, forti più della legge che prescrive la loro presenza a bordo che di una assoluta e reale necessità tecnica. Su due delle otto navi della flotta dello Stretto essi hanno addirittura dovuto offrire la loro preziosa collaborazione alla Marina Militare intervenuta per farle navigare; e con ciò i proletari sono stati convertiti in involontari crumiri in sabotatori di uno sciopero che dovrebbe portar quattrini anche alle loro tasche. «E se non piangi, di che piangerai suoli?» Non crediamo che vi siano situazioni più assurde. Si riflette: solo il 13% degli interessati sciopera per strappare al padrone qualcosa di cui ben l'85% dovrebbe essere dato a quell'87% del personale che non sciopera, che fa da spettatore senza manifestare nessuna volontà di avere l'indennità di cui sopra ma che, indiscutibilmente, tiene represso il suo malcontento per la riduzione dello stipendio reale a causa dell'ascesa dei prezzi.

In queste condizioni non si potrebbe non prevedere che le cose finiscano male e non tanto per la resistenza del padrone che, nel clima generale del blocco dei salari, non vorrà creare precedenti per gli altri raggruppamenti di ferrovieri (come macchinisti, capi stazione, ecc.) ma per la stessa intrinseca debolezza di coloro che hanno ingaggiato la lotta. E' facile rendersi conto, infatti, che per la riuscita di scioperi del genere la compattezza diventa un fattore quanto mai indispensabile: la defezione di uno o due elementi può comprometterli seriamente. Al contrario, in uno sciopero nazionale di tutti i ferrovieri, se anche tutto il personale delle N. T. non lo appoggiasse, lo sciopero non ne risentirebbe affatto, perché le navi andrebbero su e giù senza portare un solo carro ferroviario e consumando solo nafta.

Comunque, se queste previsioni dovessero essere smentite nel senso che il gigante Golia dovesse essere battuto dal nuovo David e concedesse ciò che viene richiesto, ciò non cambierebbe assolutamente nulla.

La riuscita di una lotta circoscritta nel più greto ed egoistico orizzonte di categoria non ci troverà mai disposti a percorrere quella strada che è una deviazione innaturale della lotta di classe in cui ogni spinta, ogni lotta di categoria, deve essere convogliata. D'altra parte, ogni eventuale miglioramento acquisito anche per questa via sarebbe il frutto anche del nostro contributo alla lotta, contribuendo che è tanto più significativo perché dato non nell'ignoranza totale degli ostacoli da superare, ma con la coscienza e nella previsione di una sconfitta. I nostri volantini mostrano chiaramente come noi siamo i soli a batterci per ricostituire anzitutto l'unità degli equipaggi che per loro natura sono qualcosa di quanto mai unitario. E specie sulle navi traghetto ove ai comandanti non è stato lasciato nessuno di quei poteri che nella mercantile gli armatori, di cui essi sono la *longa manus*, attribuiscono loro.

Il nostro ruolo non finisce qui: noi siamo stati i soli portavoce del personale esecutivo cioè degli elementi più proletari e gli unici a

vigilare contro ogni eventuale accordo del SASMAT con la controparte che si risolvesse solo a beneficio degli ufficiali.

...

Passiamo ora alla cronaca degli ultimi avvenimenti di questa penosa questione che, pur riguardando un gruppo assai ristretto di lavoratori, si presta a considerazioni di ordine generale e contribuisce a valutare il grado di degenerazione raggiunto dalle lotte sindacali.

Dunque, dopo lo sciopero del 26 gennaio scorso, il SASMAT, in un'assemblea dei propri soci (gli ufficiali delle N.T.), allo scopo di fuggire certi sospetti sul proprio operato o addirittura di crearsi delle simpatie fra il personale esecutivo e più proletario delle N.T., assunse l'impegno (v. *Gazzetta del Sud* del 3-2) di difendere anche l'interesse di tutti i membri degli equipaggi e a non barattare con contropartite inaccettabili. Non c'è dubbio che ciò era il risultato della pressione esercitata dall'azione dei nostri compagni e solo da essi (nessun sindacato infatti aveva speso una parola fino ad allora) con la diffusione del volantino che noi abbiamo pubblicato sul n. 5 di Spartaco.

Dopo di ciò il SASMAT dichiarava un secondo sciopero per l'11 febbraio, che però non attuò in quanto era stato invitato a Roma a un incontro con i funzionari dell'Azienda. Il risultato di questo incontro fu assai deludente e la fiducia degli ufficiali nella loro «inviolabilità» ne ricevette un colpo tanto duro, che subito essi pensarono a cercare appoggi ed alleati per le prossime azioni sindacali. Ma in che modo? Non certo cercando di prendere accordi con i sindacati che organizzano marinai, motoristi, elettricisti ed altro personale di bordo. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, essi, invece, si dettero da fare per organizzare un nuovo sindacato scissionista nel seno di questi lavoratori. Istruiti dai dirigenti della FISAFS (Federazione Italiana Sindacati Autonomi delle Ferrovie dello Stato) a cui aderisce il SASMAT e fidando sul percorso qualunquistico che non manca mai fra i lavoratori più arretrati politicamente e sindacalmente, i nostri bravi dirigenti semantini sono diventati di colpo degli attivisti soletti. Non c'è che dire, proprio coloro che più si lamentano ogni giorno che «in Italia» i

sindacati sono troppi, sono poi quelli che si danno anima e corpo a fabbricarne dall'oggi al domani.

E' a questo punto che i dirigenti locali dei sindacati confederati: SFI (CIGIL), SAUFI (CISL) e SIUF (UIL), si svegliano. Solo il 22 febbraio appare infatti il primo volantino del SFI, e tre giorni dopo quello del SAUFI. Rimasti indifferenti e neutrali di fronte ad un'azione di sciopero e alla sua impostazione anticlassista, questi altri bravi e sindacalisti si preoccupano solo di evitare delle frane alle loro organizzazioni e di non subire lo scotto di disette di deleghe per il futuro, di quelle tali deleghe che assicurano gli stipendi a tutta la pleteria burocratica sindacale e il funzionamento di una mostruosa macchina pompa-voti cui si è ridotto oggi il sindacato.

E intanto il SASMAT si era deciso a dichiarare un terzo sciopero per il 26-2 e lo aveva di nuovo sospeso per aderire a un altro incontro con la controparte a Roma per il 2-3. Questa seconda trattativa dà le più inaspettate e lusinghiere promesse, e niente meno che da parte di quel «moralizzatore di scandali pubblici» che è il ministro dei trasporti Scalfaro, colui che ha posto fine al privilegio della Motorizzazione Civile abbassando le retribuzioni ad ingegneri ed impiegati. Manco a dirlo, il facile e ripetitivo, inatteso «trionfo» rinfocola tutte le illusioni su grossi e sostanziosi miglioramenti economici da realizzare a breve scadenza. Ma per chi: per i soli ufficiali o per tutte le qualifiche di bordo? E a quale prezzo? Su questo punto il SASMAT non ha sentito il dovere di informare il personale che ne ha tutto il diritto. La serie dei suoi comunicati fatti a mezzo di volantini e della stampa locale si è interrotta di colpo. Qualcosa di losco c'era sotto: il sospetto che le belle promesse fossero state ottenute con un alto prezzo da pagarsi da parte di chi meno doveva guadagnare dalla operazione (leggi, i più proletari) si fece strada rapidamente in mezzo ai lavoratori. E per questo e per altro, i sindacati locali SFI, SAUFI e SIUF sentirono il dovere di emanare un volantino in cui informavano di aver sollecitato l'Azienda ad esaminare con loro una comune rivendicazione consistente in un premio per la sola categoria navigante a causa delle «speciali condizioni di lavoro». Successivamente indicavano un'assemblea per il

lustrare questa richiesta e per comunicare che anch'essi avevano ottenuto l'invito dal padrone per il giorno 29-3. Ma si noti bene: mentre il SASMAT era stato convocato per il pomeriggio, la terna sindacale doveva «discutere» il mattino. Non c'è chi non veda a quale assurdità si sia giunti: per quattro gatti si spostano da Messina a Roma i rappresentanti di quattro sindacati che non si presentano dal padrone uniti e contemporaneamente, ma divisi e ad ore diverse. Lo stato di marasma e di confusione è enorme. L'atmosfera di sospetto e perfino di inimicizia è qualcosa di edificante. Spettò ai nostri compagni, in seno all'assemblea cui si è accennato sopra, far luce sulle cause e le «colpe» di questa assurda divisione degli equipaggi, e non solo di essa. Anzitutto essi dimostrano che tanto la richiesta indennità (art. 83) del SASMAT quanto il premio (art. 73) chiesto da SFI, SAUFI e SIUF sono rivendicazioni di categoria anzi di «raggruppamento», e tendono a dar un privilegio ai ferribotari rispetto ai loro colleghi ferroviari!

Esse dunque sono anticlassiste e antiumitarie nei riguardi della più grande categoria dei ferrovieri in cui i ferrovieri-acquatici sono compresi: nessuno ha quindi il diritto di chiamarsi «sindacato unitario». A parte questioni di forma, esse sono equivalenti nella sostanza, e non si giustifica la divisione e la concorrenza fra i sindacati. I nostri compagni non si sono limitati a fare queste critiche di principio, essi sono stati gli unici a preoccuparsi di sbloccare una situazione insostenibile. Sicuri che da trattative separate e concorrenti non può scaturire nulla di buono, e in ogni caso esse approfondiranno l'attuale frattura degli equipaggi tra ufficiali e «bassa forza», si sono adoperati per far concordare una comune richiesta da presentare al padrone e, in caso di mancato accordo, per tener desto e vigile il raggruppamento affinché nessuna porcheria venga accettata per via di un accordo capestro concluso dal SASMAT, che è il più arrabbiato corporativista.

Finora gli avvenimenti hanno dato ragione ai nostri compagni: gli incontri del 29 dei sindacati con l'Azienda non hanno portato a nulla di buono e di definito, ma solo a altre promesse di... buona volontà. Staremo a vedere come andrà a finire.

Internazionalità dei bonzi

Nel parlare della nuova veste assunta dalla Krupp, e della presenza nel suo consiglio di amministrazione del presidente del sindacato metallurgico Brenner (nr. 6 del «Programma»), non abbiamo potuto fornire i dettagli piccanti che il *Journal* del 27-3 riporta da «Le Nouvel Observateur». Colmiamo ora la lacuna.

E' noto che, più abili dei nostri mandarini sindacali, i loro colleghi tedeschi hanno fondato ed esercitano con molto successo una «Bank für Gemeinwirtschaft» che, per dirla con il riassunto del *Journal*, «gestisce e rende produttivi i contributi assicurativi dei lavoratori iscritti ai sindacati» fornendo crediti ingenti alle aziende contro le quali i sindacati stessi dovrebbero, molto teoricamente, lottare in difesa degli interessi degli iscritti.

E' così avvenuto che la «banca sindacale» sia diventata, «senza complessi né pregiudizi, un enorme istituto d'affari che ha già investito considerevoli somme nel gigantesco trust di Thyssen e in altre imprese tedesche». Or bene, trovatosi a corto di quattrini, Krupp ha pensato di rivolgersi all'«enorme istituto», e questi non solo gli ha «imposto» (una «imposizione» quanto mai... produttiva, per l'azienda) il suddetto presidente del sindacato metallurgico, ma lo ha «costretto», per la parte riguardante le forniture all'edilizia, a fondersi con la società «Neue Heimat» (nuovo focolare: sentite come sono poetici, i bonzi d'oltr'Alpe?), a sua volta filiazione della «Bank für Gemeinwirtschaft», che vanta un giro d'affari di 120 miliardi di marchi all'anno per la costruzione di alloggi di carattere «sociale».

Così, Krupp-nuovo-stile e sindacati-ultimissimo-modello saranno legati a filo doppio, padrine delle fauste nozze le banche private e la stessa Repubblica federale che, com'è noto, partecipano alla metamorfosi... progressista del grande complesso metalmeccanico tedesco. O se i nostri bonzi tentassero un'operazione del genere, magari

con quella Fiat che i rapporti con la «patria del socialismo» hanno ormai riscattata dalla brutta fama di monopolio, per farla assurgere ad «azienda-pilota» nella distensione e nella coesistenza internazionale? Che bello sarebbe!

La Danimarca, si sa, è uno dei paradisi socialdemocratici, culla del progresso sociale, e via discorrendo. Ne segue che è anche uno dei paradisi del bonzume. Eccone un piccolo esempio.

Da novembre, l'organizzazione sindacale nazionale («LO») era in trattative con l'associazione dei datori di lavoro per ottenere il salario minimo garantito di 400 corone la settimana per tutti i lavoratori senza distinzione, e miglioramenti per le operaie (le vere neglette di questa società eminentemente «prospera») e per gli apprendisti. Poiché i datori di lavoro non intendevano mollare di un millimetro, i dirigenti sindacali furono costretti, la morte nel cuore, a decidere di proclamare uno sciopero. Ma, come vuole la mirabolante prassi, prima dello sciopero bisognò inviare i regolamentari tre «avvisi», e così, perdendo tempo, si giunse alla fine di febbraio. A questo punto, i datori di lavoro lanciarono la loro contro-minaccia: la serrata. Panico in tutti i settori del mondo del lavoro, ma specialmente nella direzione dei sindacati. Che fare? Dopo settimane di buffonesche trattative diurne e notturne, la «LO» cade in ginocchio di fronte alla proposta di «compromesso» di un salario minimo di 354 corone, supergiù 60-70 mila lire mensili.

Ma la democrazia è democrazia, e bisogna «consultare la base». Lo si fa attraverso una girandola di riunioni in cui i bonzi sudano quattro camicie per convincere gli operai a seguire le proprie direttive piegando a loro volta la schiena, e naturalmente ci riescono, anche perché, sempre nello stile della perfetta democrazia, se le assem-

blee non contano almeno il 75% degli iscritti, i dirigenti con tanto di delega votano... per gli assenti. Così, fra brogli, pastette e pressioni, il compromesso è stato accettato con 323.538 sì contro 167.300 no, e i padroni, grazie ai loro lacché, hanno avuto partita vinta.

Senonché, per la prima volta da molto tempo, c'è stata una piccola bomba: la distribuzione di un volantino in cui, nello stesso linguaggio nostro, si buttava in faccia agli opportunisti l'infame pateracchio, e si invitavano i proletari a respingerlo proclamando lo sciopero generale nel più completo disprezzo delle «superiori esigenze dell'economia nazionale». Lo scandalo è stato notevole, tanto più che, orrore! il volantino si chiudeva con le frasi finali del Manifesto del Partito Comunista di Marx, cosa che in particolare i dirigenti staliniani o ex-staliniani non possono davvero digerire.

Nel gran mare di lattemiele sociale danese, sia questa voce l'annuncio di un ritorno alle tradizioni di battaglia del proletariato, non solo locale, ma mondiale!

E' uscito il nr. 42, aprile 1967, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

con il sommario:

- Fumata elettorale e crisi capitalista;
- Per chi suona la campana nella perfida Albione?
- L'anno 1917;
- Partito e sindacati. Italia 1919-1924;
- Il cretinismo parlamentare.

L'abbonamento cumulativo al «Proletaire» e a «Programme Communiste» è di L. 2.000 che si possono versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

13-27 AP
Il
Segue:
Econo
Questi
economici
con gli S
sto nella
per il vol
Volendo i
cose, l'ele
terminant
il capitali
gere a tal
duato nell
a basso p
profughi c
est dal T
Est scappa
1949 ed il
nascita de
per non 4
400 mila s
l'estero, di
mato da
tedesco)
rica invest
Germania
vole merc
I sindacati
e buoni co
ni salariali
re la ricot
così il mac
ra fu rinn
nalizzato e
lido in sed
Parallela
li si sono f
ti. Quello
aggira att
di 74 milia
la bellezza
lire. Se so
tari (la c
proporzion
l'apparato
assistenza
rani, sovve
ad una al
del 34%
l'ordo ed
lancio del
la German
gruppo di
me, nel 19
tensa prep
rava di po
nazionale i
lancio di i
tro il 1970
marchi (L
Le tasse s
vate d'Eur
Se consi
economico
diamo che

Il corso mondiale dell'economia capitalistica

Segue:

Economia tedesca

Questo processo ha portato la economia tedesca ad occupare con gli Stati Uniti il primo posto nella graduatoria mondiale per il volume delle esportazioni. Volendo andare al fondo delle cose, l'elemento stimolante, determinante, su cui ha fatto leva il capitalismo tedesco per giungere a tale traguardo va individuato nella mano d'opera fornita a basso prezzo dai 10 milioni di profughi dai territori perduti ad est dal Terzo Reich e dai 3 milioni di cittadini della Germania Est scappati da oltre Elba tra il 1949 ed il 13 agosto 1951, data di nascita del « muro » di Berlino; per non parlare del milione e 400 mila salariati importati dall'estero, di cui un buon terzo formato da italiani. Il « miracolo tedesco » fu tale finché l'America investì miliardi di dollari in Germania attrattivi dal favorevole mercato della forza-lavoro. I sindacati? Se ne stettero zitti e buoni con le loro rivendicazioni salariali per non compromettere la ricostruzione economica, e così il macchinario di attrezzatura fu rinnovato e quindi razionalizzato *ex novo* e reso assai valido in sede concorrenziale.

Parallelamente i bilanci statali si sono fatti sempre più pesanti. Quello dell'anno in corso si aggira attorno ad un preventivo di 74 miliardi di marchi, pari alla bellezza di 11.470 miliardi di lire. Se sommiamo le spese militari (la cui consistenza cresce proporzionalmente al peso dell'apparato produttivo) a quelle assistenziali (pensioni ai veterani, sovvenzioni, etc.) si arriva ad una aliquota di poco meno del 34% del reddito nazionale lordo ed a più del 50% del bilancio dello Stato federale. Nella Germania di Hitler lo stesso gruppo di spese sommate insieme, nel 1938, l'anno della più intensa preparazione bellica, superava di poco il 28% del reddito nazionale lordo. Il deficit del bilancio di Bonn raggiungerà entro il 1970 almeno 11 miliardi di marchi (1.700 miliardi di lire). Le tasse sono già fra le più elevate d'Europa.

Se consideriamo l'andamento economico nel suo complesso vediamo che il prodotto nazionale

lordo, che nel 1966 ha raggiunto i 478.4 miliardi di marchi, da tre anni a questa parte non fa che incrementarsi in misura sempre più tenue se valutato in termini reali, ossia a prezzi costanti. Infatti si è passati dal 6.6% nel 1964 al 4.8% nel 1965 e al 2.7% l'anno scorso. Uguale sorte si sta verificando nella dinamica degli investimenti. Per quanto riguarda la disoccupazione il governo federale ha annunciato che a metà gennaio aveva raggiunto la cifra di 578.400, pari al 2,6% dell'intera forza-lavoro, con un aumento di 206.800 unità nelle prime due settimane dell'anno. Alla stessa data dell'anno scorso a fine febbraio i disoccupati erano 673.000, ossia il 3,1% della forza-lavoro triplicandosi in un anno. A fine dicembre, di fronte a 251 mila 800 offerte di lavoro, i disoccupati sono stati 371.600: per la prima volta da diversi anni il numero dei disoccupati ha superato quello dei posti di lavoro scoperti, mentre alla fine del 1965 si avevano 5 posti di lavoro per ogni disoccupato. Nella scorsa estate questo rapporto saliva a 7 contro 1 per scendere a fine novembre ad 1,5 contro 1. Sempre a fine febbraio erano ad orario ridotto 348.700 operai, il massimo dalla fine della guerra. I lavoratori stranieri hanno cominciato a rimpatriare definitivamente maleducando il giorno in cui hanno creduto che in regime borghese l'espressione « miracolo economico » potesse significare qualcosa anche per loro. Noi come partito ci doliamo solo che il « miracolo » non abbia a suo tempo assunto proporzioni più vaste sia da determinare in uno dei punti chiave del capitalismo mondiale (quale è appunto la Germania) condizioni negative (decrementi notevoli nell'apparato produttivo, elevata disoccupazione, crollo dei titoli in Borsa) tali da provocare il crollo del sistema basato sulla schiavitù del lavoro salariato. In questo senso, l'unico valido e possibile, attendiamo più consistenti « miracoli » nei principali paesi industriali del mondo. Il mito di Crespo è per il capitalismo putrescente l'unica condizione di vita che lo porta diritto alla tomba.

Economia inglese

La più grave crisi del dopoguerra sta minando le basi dell'economia britannica, creando squilibri che, « si teme », avranno ripercussioni a media e a lunga scadenza. Leggendo un rapporto della confederazione degli industriali inglesi si ha la netta sensazione che l'ottimismo, elemento predominante nei rapporti degli industriali inglesi anche nei più profondi momenti di crisi, ha lasciato il posto a ben altre sensazioni. Ciò vuol dire che non si nutrono illusioni sulla possibilità di risolvere la crisi normalizzando l'industria siderurgica, nel cui campo tre grandi società si sono fuse nel novembre scorso.

Intanto il numero delle aziende che è stato costretto a lavorare al di sotto delle capacità produttive è salito nel 1966 dal 46 al 54%. I disoccupati, che ad ottobre erano 542.000 con un balzo nel mese di 105.340 unità, ossia del 20%, un record dal dicembre 1963, hanno continuato ad aumentare fino ad oggi. Proprio in questi giorni il loro numero è aumentato dei 12.000 licenziati dalla « BMC ». Operai in maggior parte non qualificati o semi-specializzati, essi non hanno alcuna probabilità di tornare nell'industria automobilistica ed hanno scarse possibilità di trovare un lavoro egualmente retribuito. Dalle informazioni che giungono dai Midlands si apprende che si è manifestato un fatto nuovo: in numerose industrie sono apparsi cartelli che informano che non verranno accettati lavoratori della « BMC ». Le ragioni sembrano sostanzialmente due: una certa ostilità degli operai meno pagati verso quelli che erano meglio pagati (fatto questo che riflette la politica sindacale delle Trade Unions, degne compari della nostra CGIL) e le riserve di molti industriali verso gli operai dell'industria automobilistica che vengono considerati « attivisti » e « facinosi », in quanto questo settore è quello più pervaso da scioperi. La Vauxhall Motors

(un esempio tra tanti), sussidiaria britannica della General Motors, nel 1966 ha visto contrarre le vendite di auto e autocarri del 15%. Così pure dai bilanci presentati al Tesoro da 628 società per azioni, risulta che 616 hanno dichiarato gli stessi o minori dividendi, rispetto allo scorso anno finanziario, mentre le altre 12 hanno subito dissesti totali. Di questa situazione approfittano gli Stati Uniti. Le tre grandi compagnie statunitensi — General Motors, Ford e Chrysler — controllano circa la metà della produzione automobilistica e una quota anche maggiore nel settore della costruzione di autocarri.

Chi paga, come al solito, sono i proletari inglesi. Infatti il governo laburista ha subito prolungato per altri sei mesi il blocco dei prezzi e dei salari (platonico l'uno, effettivo l'altro) fino a giugno 1967.

Intanto il disavanzo commerciale visibile ha subito una netta riduzione negli ultimi tre anni andando da 45 milioni di sterline come media mensile nel 1964 a 23 nel 1965 e a 12 nel 1966, mentre le riserve auree, aumentate a gennaio di 11 milioni di sterline (19 miliardi di lire circa), hanno raggiunto il valore complessivo di 118 milioni di sterline — cifra modesta se rapportata ai bei tempi andati.

Ogni volta che la sterlina si trova sotto il torchio e che l'espansione dell'economia è costretta ad arrestarsi entrano in ballo le spese governative d'oltramarina e la necessità di ridurre. Facile a dirsi, ma difficile da realizzare. L'Inghilterra è impegnata alla difesa di posizioni vitali per la parte del capitale mondiale che è tenuta a tutelare. Un ulteriore arretramento rappresenterebbe un elemento di squilibrio. Ogni qual volta questo pericolo si ripresenta, e lo è sempre più spesso, entrano in scena gli Stati Uniti che, piuttosto che vedere le guarnigioni britanniche ritirate dall'Asia e dall'Europa, preferiscono appoggiare la ster-

lina e offrire altre forme di assistenza finanziaria indiretta per permettere al governo britannico di mantenere il proprio « ruolo mondiale ». Il guaio è che questa partecipazione alla difesa di comuni interessi capitalistici può essere corrisposta unicamente a costo di aumentare la dipendenza finanziaria britannica dagli Stati Uniti. Inoltre la stessa bilancia americana dei pagamenti lascia prevedere che questi non sono più in grado di sostenere da soli la sterlina e che si rende necessaria una cooperazione delle banche dell'Europa centrale. Infine, da parte di Washington, si tende sempre più a condividere lo scetticismo francese circa il valore dell'attività internazionale dell'Inghilterra, la quale, di conseguenza, prima o poi, sarà costretta ad un ripiegamento gravido di rischi.

Inoltre un tiro mancino d'altre involontario, potrebbe venire alla traballante economia britannica dal verificarsi, molto probabile, di una nuova grossa ondata di esportazioni tedesche sui mercati mondiali, che segnerebbe un'altra oscillazione dell'altalena del commercio mondiale. Con la ripresa delle esportazioni della Germania verranno depresse quelle dei suoi concorrenti e, per un verso, la bilancia britannica dei pagamenti con l'estero non si trova in condizioni di sopportare lo sforzo, né, sotto questo riguardo, può sopportarlo la bilancia dei pagamenti americana. Ma finora la prossima offensiva tedesca ha destato poca attenzione negli Stati Uniti e viene ignorata nei commenti ufficiali di Londra: il solo pensiero del danno che potrebbe recare alla sterlina una maggiore aggressività della concorrenza tedesca è troppo orribile per parlarne. E si che era stato previsto. Un 15 anni fa l'Inghilterra, interessata a convogliare verso il settore controllabile degli armamenti le energie della rinascenza Germania, affermava per bocca dell'allora Alto commissario di Sua Maestà sir Yvon Kirkpatrick: « Non abbiamo paura dei carri armati tedeschi. Abbiamo paura invece di troppe automobili Volkswagen... ».

Oggi i sintomi sono abbastanza chiari. Oltre i tre quarti delle esportazioni complessive di manufatti delle grandi potenze industriali provengono da sei paesi: Stati Uniti (con oltre il 19% nel 1965), Germania (con una percentuale di poco inferiore), Inghilterra (poco meno del 14 per cento), Giappone (9,5%), Francia (poco meno del 9%), Italia (poco meno del 7%). La fetta degli Stati Uniti come quella dell'Inghilterra si va assottigliando da dieci anni a questa parte: le riduzioni della domanda interna in questi due paesi non sembrano avere l'effetto automatico di spingere gli esportatori a ricercare sui mercati mondiali nuove opportunità. Gli altri tra i sei grandi in questo riescono meglio. In base all'esperienza recente, quando hanno limitato la domanda interna l'effetto sulle esportazioni sembra essere stato molto ampio e quasi istantaneo. Nel 1965 tre di questi paesi hanno frenato deliberatamente la domanda interna, ossia hanno ridotto il consumo della gran massa lavorativa. Trattasi di Giappone, Italia e Francia nei quali il tasso annuo di sviluppo reale s'è ridotto tra il 2,5 e il 3,5%. Le conseguenze sulle loro esportazioni sono state notevoli. Quelle giapponesi sono aumentate del 27%, quelle italiane di oltre il 12%; di più dell'11% quelle francesi. Poiché gli scambi mondiali complessivi di manufatti non aumentano in misura paragonabile, questa improvvisa espansione doveva necessariamente ridurre le quote degli altri paesi, e in effetti la quota degli Stati Uniti e dell'Inghilterra è nuovamente diminuita. Solo che nel 1965 vi è stato il grosso ammortizzatore della Germania, la cui bilancia dei pagamenti subì un massiccio deficit di oltre 1,5 miliardi di dollari.

Ora invece sta limitando la domanda interna mediante restrizioni creditizie piuttosto severe, per cui quest'anno non dovrebbe andare oltre un 2,5-3%. Queste misure hanno il solito effetto di aumento della quota tedesca del commercio mondiale.

Fiduciosi, ricordiamo il titolo di un Filo del Tempo: *Albione e la vendetta dei numeri*.

Economia italiana

L'indice mensile della produzione industriale depurato dei componenti stagionale e accidentale presenta un aumento costante dal settembre 1965 al settembre 1966. Si rilevano forti differenze nei singoli rami e classi d'industria, ma nessun andamento negativo. Stazionarie le industrie alimentari (negli anni di « boom » si mangia dunque meno?), quelle che hanno superato la media sono nell'ordine: gomma elastica (12,4%), mezzi di trasporto (13,6%), calzature (14,4%), pelli e cuoio (16,8%), chimiche (16,9%), tessili (18,2%) e carta (31,4%).

La produzione di acciaio nel 1966 è stata di 13,6 milioni di tonnellate con un incremento del 7,6% sul 1965 nel quale si ebbe un +29,2 di aumento. Nello stesso tempo l'utilizzazione della capacità degli impianti ha continuato a contrarsi dall'84,5% nel 1965 al 78,1% nel 1966 (nel 1963 fu del 92%), nonostante si sia tornati ad essere importatori netti di acciaio, oggetto di accanita concorrenza sui mercati mondiali a causa dello squilibrio tra domanda ed offerta. L'industria automobilistica ha prodotto 1,37 milioni di veicoli contro 1,18 del 1965 con un aumento del 16,2 per cento. L'esportazione ne ha assorbito il 28,8% con un aumento del 20,5% sull'anno precedente. L'edilizia invece non mostra ancora segni tangibili di ripresa. Le abitazioni costruite nel periodo gennaio-ottobre sono risultate 232.000 con una diminuzione del 23,5% rispetto allo stesso periodo del 1965, mentre il valore dei lavori eseguiti in opere pubbliche è aumentato per gli stessi mesi del 5,1% con un ammontare di 860 miliardi di lire, cui 750 con finanziamento totale o parziale dello Stato.

Nell'agricoltura si sono avuti sensibili decrementi nel raccolto di grano (da 98 a 92 milioni di quintali), di uva (da 107 a 102 milioni di quintali) e di olive (19,5 milioni di quintali) nel 1966, pari al 12% in meno del 1965).

I prezzi all'ingrosso si sono mantenuti relativamente stabili, mentre quelli al consumo sono aumentati dell'1,8%. Il costo della vita è salito dell'1,7%.

Il reddito nazionale lordo si è valutato abbia avuto un aumento tra il 1965 e il 1966 del 5,2%. L'aumento per settori del prodotto netto risulta dell'1,5% in quello agricolo, del 10% in quello industriale e del 5% nei servizi. Il reddito nazionale netto ha raggiunto i 33.860 miliardi di lire nel 1966. Delle risorse disponibili i consumi sono cresciuti del 5% circa nel 1966 rispetto al 2,4% nel 1965 e gli investimenti del 6 per cento rispetto ad un decremento del 7,4%. Gli investimenti di capitali all'estero hanno raggiunto l'anno scorso i 300 miliardi di lire.

Il valore complessivo degli scambi con l'estero ha toccato nel 1966 il livello record di 10.537 miliardi di lire, con un aumento del 14% rispetto al 1965, di cui 5.020 per importazioni (+11,6%) e 5.517 per esportazioni (+16,2%) per cento. Ecco i principali mercati, che corrispondono ai principali paesi industriali, di cui diamo l'ammontare in miliardi di lire delle importazioni e delle esportazioni per il 1966 e in rispettive rate di aumento sul 1965:

	Import. mld./L.	Export. mld./L.
Germania	857	1007
Francia	542	582
USA	656	665
Inghilterra	251	239

Ad una massiccia importazione di materie prime dell'agricoltura (in cui il rapporto con le esportazioni è di 3 ad 1) e dell'industria estrattiva fa riscontro un'altrettanto massiccia esportazione di prodotti finiti delle industrie manifatturiere. Infatti ad un deficit di 796 miliardi di lire nel 1966 per i prodotti dell'agricoltura e di 993 dell'industria estrattiva si contrappongono l'attivo per le esportazioni dell'industria manifatturiera di 1.452 miliardi di lire sempre nel 1966. Il commercio estero italiano è andato assumendo tale peso da dover risentire in misura sempre crescente delle vicende economiche mondiali.

Riportiamo per chiudere un

commento borghese all'andamento economico italiano. « Inizia nel 1965 un meticoloso processo di razionalizzazione dell'industria con il preciso proponimento di un più efficiente impiego del lavoro che ha necessariamente comportato un rallentamento della dinamica dell'occupazione la quale anzi era perfino diminuita nel 1965. Ma fu questo un male necessario, senza di che non sarebbe stato possibile conseguire i migliori risultati economici nel 1966 ». Chiaro, no? Per riguardare il terreno perduto sui mercati internazionali il capitalismo italiano ha dovuto elevare la produttività a spese dell'occupazione operaia. Meno occupati più sfruttamento degli occupati sia in ordine all'aumento dell'intensità del lavoro che alla diminuzione dei salari, bloccati nonostante l'aumento dei prezzi al minuto. « La concorrenza internazionale divenuta anch'essa più vivace ha impedito un ulteriore

miglioramento dell'equilibrio italiano tra costi e ricavi » (ossia, profitti record) « per cui la seconda metà del 1966 non ha realizzato le più rosee speranze suscitate dall'andamento della prima metà. Ne soffriranno i nuovi investimenti che non consentiranno balzi pretenziosi. L'incremento della produzione industriale del 12% nel 1966 trova la sua spiegazione nell'esistenza all'inizio dell'anno di una larga capacità produttiva non utilizzata ». I nostri classici assunti non fanno che ripresentarsi e riconfermarsi. I migliori risultati economici realizzati riguardano evidentemente la sola borghesia. Sappiamo d'altronde che, quando va bene per quest'ultima, è il proletariato a rimetterci. Quando va male per la borghesia è sempre un punto a favore del proletariato. Al limite la morte della borghesia rappresenterà la migliore condizione di vita per il proletariato.

Il 1966 è stato un anno buono per il capitalismo italiano. C'è stata l'alluvione, è vero, ma questa servirà nel futuro, a seconda dei casi, a giustificare mancati traguardi o a gonfiare successi imprevisiti.

Economia U. S. A.

La fine del 1966 ha messo in rilievo il graduale indebolimento dell'attività economica. Il grande « boom » industriale degli ultimi 6 anni, nel corso dei quali la produzione industriale è aumentata del 50% e quella globale di più di 1/3 (nel 1966 del 5,5% raggiungendo i 740 miliardi di dollari), sta ormai entrando in una nuova fase, sia essa di pausa o di recessione staremo a vedere. Assistiamo ad una contrazione nel ritmo di accrescimento; le vendite di automobili (nel 1966 se ne sono prodotti 8,6 milioni) e l'attività edilizia sono in declino (si tratta di 2 settori portanti dell'economia americana): i prezzi al consumo crescono ad un tasso annuo del 3,5 per cento mentre erano rimasti sostanzialmente stabili nei precedenti floridi anni; la produttività nel campo industriale non aumenta più come un anno fa; aumentano i salari, e quindi il costo dei prodotti; il costo del danaro è molto alto, con la conseguente riduzione degli investimenti; l'andamento del mercato finanziario è incerto e spesso scoraggiante. I titoli di Borsa hanno subito in alcuni mesi una falcidia *nominale* di oltre 100 miliardi di dollari. L'indice Dow Jones da quota 1000 era sceso a 785. La risalita l'ha fatto pervenire ad 850. La guerra costa. La funzione di gendarme nel mondo ancora di più. Le riserve di oro si sono ridotte ad un livello di pericolosità (a fine ottobre 1966 ammontavano a 13.111 miliardi di dollari, un minimum dal 1938). Le 4 grandi case automobilistiche americane — General Motors, Ford, Chrysler e American Motors — hanno ridotto la produzione a causa di un calo delle vendite e di una diminuzione dei profitti. La General Motors Corporation ha annunciato che i profitti del 1966 sono stati di 1.793 milioni di dollari, pari a 6,24 dollari per azione, contro 2.126 milioni di dollari, pari a 7,41 dollari per azione, nel 1965. Le sue vendite sono scese nel 1966 (20,2 miliardi di dollari) al di sotto del livello record del 1965 (20,7).

Parallelamente la concentrazione continua la sua marcia inesorabile. Nel 1966 si è registrata la fusione di oltre 1000 società.

Su 200.000 esistenti, le 20 maggiori controllano il 25% della produzione nazionale, le 50 maggiori il 46%, le prime 200 il 60% e le prime 1.000 il 75%. In testa a tutte la General Motors con 735.000 dipendenti ed un prodotto lordo superato solo da una decina di paesi nel mondo. Le 10 società più importanti nel 1965 hanno avuto profitti netti pari a quelli delle 490 che le seguivano in ordine di importanza. Si prevede che nei prossimi 10 anni 200 società americane e 50 europee e giapponesi, giganteschi centri internazionali di accumulazione, controlleranno più del 50% della produzione e del commercio mondiali. Un accenno agli investimenti è d'uopo.

Negli ultimi 7 anni le società americane hanno raddoppiato i loro investimenti all'estero che si sono incrementati nel 1966 di un 16,5% giungendo al livello dei 500 miliardi di dollari. L'Europa ne assorbe oltre 1/3 ed ha visto aumentare il ritmo di afflusso dal 4% nel 1959 al 6,3% nel 1964. Le vendite all'estero di molte di esse superano ormai quelle del mercato interno. Notevole poi il fatto che gli investimenti di capitali all'estero nel 1966 si sono incrementati in misura maggiore di quelli avuti all'interno nonostante da questi ultimi si siano ricavati profitti più elevati, che per tutta l'industria sono stati nel 1965, detratte le tasse, 45 miliardi di dollari, mentre nel 1960 furono 27. Considerando sia gli investimenti privati che quelli governativi, l'intervento americano all'estero ha raggiunto una cifra complessiva di 106 miliardi di dollari nel 1965 con un aumento di 7 rispetto al 1964.

E passiamo ai salari. Nel 1966 l'inflazione, ammontante ad un aumento del 3,5% nel costo dei beni di consumo, è derivata per la maggior parte dalla scarsità di alcune materie prime e di manodopera qualificata. Nel 1967 essa continuerà ma la causa dell'aumentato costo della vita potrebbe per lo più imputarsi a richieste salariali. Il 1966 ha visto una tregua nelle vertenze sindacali, non ripetibile nell'anno in corso. Già il 1° febbraio è andata in vigore la nuova legge che porta da dollari 1,25 a 1,40 il salario orario minimo per molte categorie di lavoratori. Poiché in molte industrie gli stabilimenti lavorano a piena capacità, i sindacati (pressati dagli iscritti) si troveranno in buona posizione nel presentare le loro richieste. Poiché le industrie saranno disposte a subire uno sciopero, l'industria comunque non vorrà assorbire aumenti salariali senza aumentare i prezzi che, resi più elevati, renderebbero più difficile la concorrenza all'estero e contribuirebbero a ridurre ulteriormente la già ridotta eccedenza della bilancia commerciale. L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è scesa nel 1966 a 3,8 miliardi di dollari, il livello più basso da 7 anni. Come se non bastasse, le difficoltà economiche inglesi e tedesche ostano a che nel 1967 si possa migliorare questa situazione. Dal 1962 l'Amministrazione ha stabilito i criteri limite secondo cui gli aumenti salariali devono mantenersi entro limiti tali da garantire la stabilità dei prezzi in modo da non nuocere ai profitti. Essendosi calcolato che l'incremento della produttività come media nazionale si aggira sul 3,2%, si è precisato che sono accettabili solo aumenti salariali limite di tale entità. I funzionari governativi coadiuvati dai leaders sindacali nel varare quella che con termini a noi familiari è detta « politica dei redditi », entrambi al servizio del capitale americano, sanno che non c'è assolutamente da aspettarsi che i lavoratori si contentino di aumenti del 3,2%, mentre i profitti salgono vertiginosamente ed aumentano anche il costo della vita.

A rendere più chiara la situazione che si va determinando ha contribuito lo stesso presidente Johnson nel suo messaggio sullo stato dell'Unione del quale rite-

niamo utile fornire una scarna sintesi. Ha cominciato col dire che il paese deve sottoporsi ad ulteriori sacrifici, consistenti in più alte tasse, maggiori tariffe postali, più ampie trattenute sugli stipendi, per il finanziamento del più imponente bilancio della sua storia. Ha annunciato che a partire dal luglio prossimo l'imposta sul reddito sarà aumentata del 6% per far fronte alle esigenze della guerra vietnamita e contrastare le tensioni che questa provoca nell'economia nazionale. L'aumento delle spese interne è previsto per l'elevamento delle classi meno abbienti, la costruzione di case popolari dirette ad eliminare le baracche, l'allargamento della previdenza sociale e della cassa malattia e l'aumento delle pensioni minime. Nel complesso i bilanci 1967 e 1968 (dal prossimo 1° luglio) prevedono deficit di 9,5 e 8,1 miliardi di dollari su un ammontare delle spese rispettivamente di 126,7 e 135 miliardi di dollari. Nel dopoguerra un deficit maggiore si è avuto solo nel 1959 con 12,4 miliardi di dollari. In base a queste previsioni il bilancio federale dovrebbe accumulare per la fine degli anni 1967 e 1968 debiti di 327,3 e 335,4 miliardi di dollari. Per quest'anno il bilancio della Difesa è stato portato a 67 miliardi di dollari di cui la parte per il Vietnam ascenderà a 21,9 miliardi di dollari. L'ufficio federale che dirige la guerra alla povertà avrà un bilancio di 1,9 miliardi di dollari nel 1968, con un aumento di 280 milioni rispetto al 1967. Tra le spese previste nel quadro del bilancio per la difesa figurano quelle per la costruzione di altri 2.200 elicotteri destinati in maggioranza alle forze del Vietnam, l'acquisto di aerei

Phantom F4 e A7 per rimpiazzare le perdite subite nel sud-est asiatico. Johnson fa notare che le spese militari «chiaramente attribuibili» al Vietnam sono di 19,42 miliardi di dollari, ossia 4 volte il livello del 1965-1966.

Di rimbalzo ecco altri dati che mostrano come lo stato americano assolve bene la sua funzione di procacciatore di affari per il capitalismo indigeno. I contratti stipulati dal governo con la sola industria bellica hanno raggiunto il valore di 23 miliardi di dollari. Per l'invio di un (povero!) uomo sulla luna il governo paga 30 miliardi di dollari e 1,9 per l'energia atomica per non parlare dei 16 miliardi di dollari spesi annualmente per la ricerca scientifica. Povera scienza! La hanno tanto rimpinzata che non riesce più a muoversi e a fare un passo innanzi.

Altre notizie poco rassicuranti vengono dal campo commerciale. Il dipartimento del commercio ha annunciato che il deficit della bilancia dei pagamenti è stato nel 1936 di 1.424 milioni di dollari in aumento rispetto ai 1.337 del 1965. Il principale fattore sfavorevole di questo andamento si è individuato nel peggioramento della bilancia commerciale la cui eccedenza è scesa da 6.676 milioni di dollari a 4.788 ed a 3.700 dal 1964 al 1966. Un modesto elemento di compenso viene offerto dalla «bilancia tecnologica dei pagamenti» nei cui confronti l'Europa presenta un deficit che ha raggiunto il miliardo di dollari, riflesso del distacco tecnologico tra le 2 economie. Parallelamente si è avuta una diminuzione di 568 milioni di dollari delle riserve monetarie e di 571 delle riserve di oro.

In tema di previsioni l'Economist, per bocca del suo vicedirettore Norman Macrae, si esprime in questi termini: «I tre maggiori paesi dell'area non sovietica interessati ad un commercio su scala internazionale — Stati Uniti, Germania ed Inghilterra — subiranno (citiamo fedelmente: all'estensore è scappato il verbo dal chiaro sapore determinista) un tasso di sviluppo minore rispetto all'anno precedente. Osservando i rispettivi indici economici degli ultimi tre mesi del 1966 si può infatti notare che il loro rallentamento è già iniziato. Sotto un certo punto di vista, tale circostanza può essersi rivelata una fortuna nascosta». Abbiamo posto in corsivo il commento dal significato abbastanza eloquente sull'unica possibilità consentita ai pretesi guidatori della economia capitalistica, consistente in misure che possono facilitare un processo recessivo già iniziato, mai aiutare una fase espansiva (alias con parola pesante e seria: programmare). Assioma valido allo stesso livello individuale: si può solo anticipare la propria dipartita (col fumo o più drasticamente con un colpo di pistola ben centrato), ma non procrastinarla. Conducendo la più regolare delle esistenze, si tende al limite consentito a quel dato organismo, senza possibilità di poterlo oltrepassare. Solo che la possibilità di condurre una data vita regolare è una conseguenza derivante dalle condizioni materiali dell'organismo: un organismo in condizioni quasi perfette di equilibrio costituzionale (precludiamo arbitrariamente s'intende, dalle condizioni ambien-

li: il colpo di pistola ti può venire per sbaglio da un suicida inesperto nel maneggio delle armi) si trova nelle migliori condizioni per giungere al suo traguardo. Uno squilibrato, pur reggendo su un percorso molto più breve (il suo organismo è formato di materiali scadenti), ha la possibilità di terminare la corsa anche poco dopo essere partito. Il caso limite si ha quando si taglia il traguardo prima del via ed allora parliamo del nato-morto (l'edificio che crolla prima che sia ultimato il grezzo). Consideriamo valida l'estrapolazione al modo di produzione capitalistico: il suo maggiore squilibrio rispetto a tutti quelli che lo hanno preceduto non gli consente di raggiungere che longevità dimezzate quanto a consistenza organica, percorse solo a metà per i danni che il sistema arreca a se stesso. In questo senso, scientificamente valido, ogni anno che passa ci dà la certezza di una corsa sempre più accelerata verso il crollo del sistema.

Binomio fame-guerra

Nel complesso il 1966 è stato un anno difficile per quasi tutti i paesi occidentali. Ne hanno fatto le spese le grosse questioni economiche internazionali lasciate in eredità al 1967 irrisolte e ulteriormente aggravate: sistema monetario internazionale, Kennedy round, mercato comune europeo, paesi sottosviluppati. A quest'ultima questione è strettamente legato il problema della fame nel mondo. La produzione mondiale di derrate alimentari infatti è rimasta praticamente invariata rispetto all'anno precedente (pur essendosi nel frattempo le bocche da sfamare accresciute di 70 milioni) solo in quanto gli abbondanti raccolti nel Nord America hanno neutralizzato la flessione verificatasi nella maggior parte dell'Africa, Asia e America latina, a prescindere dal Medio Oriente. Solo in un anno (1958-1959) dopo la guerra la produzione di alimenti nei paesi sottosviluppati ha superato l'incremento della popolazione. Attualmente la loro produzione pro-capite è inferiore a quella prebellica e continua a decrescere ogni anno. C'è da aggiungere che le scorte di grano sono le più basse degli ultimi 10 anni. Fu verso la metà degli anni '50 che le eccedenze del Nord America si avvicinarono a proporzioni insostenibili, tanto che furono imposte limitazioni alla produzione agricola prima negli Stati Uniti, poi nell'Europa Occidentale. Una prima inversione di questa tendenza si è avuta agli inizi degli anni '60 quando prima i cinesi e poi i russi da tradizionali esportatori divennero acquirenti di massicci quantitativi di frumento ed è stata solo questa loro condizione di «pronto-contanti» che ha permesso l'exploit agricolo dell'occidente industrializzato. Già quest'anno questi due paesi hanno ridotto i loro acquisti; per cui USA e compagni porteranno restrizioni alla produzione non avendo i paesi sottoalimentati disponibilità monetarie per sopprimere alle deficienze agricole.

Nei loro confronti si è stato prodigi solo di piombo. La fame di 2/3 dell'umanità è un dato trascurabile se, recando ai loro territori le distruzioni e gli orrori della guerra, si genera linfa vitale per la sopravvivenza del capitalismo, le cui ventose succhiano sangue dal Viet Nam oggi, come dal Guatemala, dall'Algeria, dal Congo, dal Caschmir ieri. Le più accreditate fonti di informazione del capitalismo parlano sempre più apertamente dell'impossibilità di sottrarsi a questo comportamento, a questa esigenza economica. La First National City Bank nella sua nota economica per il mese di novembre chiude sul Viet Nam con l'escludere la possibilità di un significativo rallentamento nell'economia generale finché le spese per la difesa continueranno ad aumentare a ritmo accelerato.

Quest'altro pezzo pone in rilievo che l'attacco al Viet Nam è stato portato non dai soli Stati Uniti, ma dai principali paesi capitalistici, tutti traendone giorno per giorno benefici molteplici a cui ipocritamente fanno eco le loro periodiche richieste di gradire la fine del conflitto. A costoro va accomunata la stessa Cina a cui non è parso vero di soddisfare richieste di acciaio e cemento da parte del Pentagono americano per usi urgenti sui campi di battaglia vietnamiti.

Valutando le prospettive di sviluppo economico negli Stati Uniti per il 1967, la Chase Manhattan Bank rileva l'indispensabilità di incrementare le spese militari; quale condizione per evi-

tare che nel corso dell'anno si manifesti un generale rallentamento nell'attività commerciale del paese. «La prevista spesa di 25 miliardi di dollari circa investiti nella guerra del Vietnam — viene fatto rilevare — eviterà che l'economia scivoli in una recessione, mentre il previsto rallentamento si limiterà probabilmente ad una riduzione del tasso di incremento». Tale minore dilatazione dovrebbe inoltre risultare in un miglioramento degli scambi americani con l'estero riducendo da un lato le importazioni e da un altro lato le esportazioni inflazionistiche e, dall'altro lato, incrementando la competitività delle esportazioni arrestando il deterioramento verificatosi nel corso degli ultimi due anni dell'eccedenza commerciale statunitense, passata dai 6 miliardi 800 milioni di dollari del 1964 a circa 2 miliardi 900 milioni nel 1966. Polemizzando indirettamente con le accuse di arricchimento rivolte alle industrie degli Stati Uniti, la Chase osserva che se la guerra nel Vietnam ha prodotto un certo boom economico per il paese, di esso hanno notevolmente beneficiato vari paesi europei quali la Gran Bretagna, la Francia e la Germania che hanno visto notevolmente aumentare le proprie vendite agli Stati Uniti. Le richieste straordinarie di materie prime hanno prodotto un flusso di circa un miliardo di dollari verso il Giappone e qualche altro paese asiatico. L'incremento nelle spese per la difesa, che nel 1967 dovrebbe oscillare tra gli 8 e i 10 miliardi di dollari, prolungherà, se non amplierà tale richiesta. Concludendo, la Chase conferma che «senza un continuo incremento nella spesa per la difesa, l'economia degli Stati Uniti avrebbe richiesto ora una decisa politica

governativa di espansione per prevenire il declino economico del capitalismo». Ormai condizione di vita per il capitalismo è la guerra permanente. Sappiamo bene che anche al suo sorgere il capitale aveva bisogno di alternare per la sua vita periodi di pace a periodi di guerra. Oggi anche questa alternativa non si pone più. Ma allora la guerra arrecava ossigeno, svolgeva una funzione rivoluzionaria che in un certo senso conveniva anche al proletariato. Oggi la guerra dà sempre meno ossigeno al capitale che esplica una funzione controrivoluzionaria a tutto danno dell'intera classe proletaria mondiale. Quest'ultima, e con essa l'umanità di domani, potrà sopravvivere solo se riuscirà, sotto la guida del partito comunista internazionale, a contrapporre un suo movimento rivoluzionario permanente sempre più esteso e deciso al capitalismo morente, con il precipuo compito di organizzare tutte le sue forze per sradicarla dalla faccia della terra rendendone impossibile, tramite la più feroce delle dittature, una eventuale riviviscenza.

Versamenti

CECINA: 8.450; CATANIA: 5.000; 5.000; PARMA: 10.000; TORINO: 5.000; OVODDA: 10.000; IMPERIA: 1.000; ARCISATE: 2.000; FIRENZE: 75.000; BOLOGNA: 28.300; MILANO: 10.000; GRUPPO W.: 30.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C
Via Orti, 16 - Milano

I giovani leoni della "sinistra", toscana

Pisa, marzo.

La loro origine è precedente al gennaio 1964, mese in cui ebbero il collaudo ufficiale nella sede centrale dell'Ateneo di Pisa occupato dalle masse studentesche in rivolta. Già prima di quella data, infatti, alcuni di essi si erano formati «ideologicamente» sui testi classici del marxismo, non di rado entro il severo «edificio della Scuola Normale Superiore».

La conclusione che avevano tratto dall'analisi dei testi classici era drastica in riferimento all'odierna realtà internazionale: la Russia di Kruščev (e post-kruščeviana) è uno stat' capitalista-corporativo, i partiti «operai» che imperversano in occidente sono totalmente degenerati — dicevano e dicono. Del tutto meno chiara (anzi, totalmente oscura) era la conseguenza che essi traevano e traggono da una simile analisi.

Invischiati come erano, e come sono (anche se alcuni sono colpiti da espulsioni o radiazioni) nella palude del P.C.I. o del P.S.I.U.P., essi consideravano e considerano questi partiti come il contesto irrinunciabile in cui agire per tentare di ridare vita ad organi morti da decenni, o nati morti. Volgendosi al

passato, che essi sottopongono a radicale critica, possono anche vedere nell'ordinovismo la matrice da cui è nata la completa degenerazione del P.C.I., o nella teoria e nella prassi staliniana la causa della degenerazione e del crollo della terza internazionale, o altro ancora. Ma tutto ciò essi teorizzano rimanendo nell'ambito dei partiti: traditori!

E questo perché, dicono, in questi partiti è organizzata la classe operaia che essi vogliono salvare «illuminandola» (!) per poi lasciarla (dal momento che non sanno indicare altre prospettive) dove essa già si trova, prigioniera della imperante degenerazione, prigioniera, sì, ma finalmente «illuminata»!

Quando nel gennaio del 1964 scoppiò la «rivolta» dell'Ateneo di Pisa e venne occupata la sede centrale universitaria, questi giovani studenti, pieni di ardore rivoluzionario, si lanciarono all'assalto, nell'ambito dell'Unione Goliardica Italiana, il riflesso traditore in quella sede della linea nazionale e generale dell'opportunismo. Sbaragliato facilmente l'avversario in sede di gruppo, portarono il loro spirito di rivolta nell'assemblea generale degli occupanti la sede centrale, dove, in preda ad una aberrazione intellettualistica, farneticarono di «Soviet» e di «Indirizzi di Marx alla Comune!». E, quando la dura e ferrea realtà ebbe ragione dei loro sogni e delle loro illusioni, a poco a poco si dispersero.

Ma ben presto ricomparvero, non più in sede universitaria, ma nel-

l'ambito dei partiti opportunisti, dove ricominciarono a tessere la grottesca trama partorita dalla loro aberrazione mentale.

I loro testi sacri erano e rimangono «Classe operaia», ora scomparsa e in via di essere sostituita da «Partito e Classe», oppure i «Quaderni Rossi», che essi vorrebbero imporre come lettura ai malcapitati operai che hanno la disgrazia di capitarci tra i piedi. Non contenti, anzi palesemente insoddisfatti, della potenza... chiarificatrice di quei testi (la cui analisi non facciamo perché non si può analizzare la catastrofe finale di qualsiasi degenerazione di una ideologia, ma solo constatarla!) i giovani e aiutanti «sinistri» della zona Massa-Pisa-Livorno hanno dato alla luce un proprio opuscolo: «Il potere operaio». In esso si analizza in termini sindacali la situazione nelle fabbriche della «zona di competenza».

Ma alla luce di quale organica teoria? Ponendo l'analisi della condizione operaia in queste fabbriche in quale contesto generale? Con una indicazione, sia pure generica, di quale prospettiva? Tutto ciò non si dice. Non se ne accenna neppure di sfuggita — e se si trascura il fatto che sulle pagine di questo opuscolo vengono reclamizzati indifferentemente i «Quaderni Rossi» e le... «Edizioni Oriente», il tutto a maggior gloria del capitale e della teoria di Bernstein: il movimento è tutto (anche se, in effetti, è ben misera cosa e, in quanto al fine... è meglio non parlarne neppure).

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino fine marzo 12.000; BOLOGNA: Pietrino 2.000, Cesare 500, Ivano 1.000; ARCISATE: Ermanno 500; TORINO: Rivella 3.000; IMPERIA: Ornello 1.000; CASALE: Zavattaro 300, N. N. 500, al Ristorante 400, Canale 800, Angelo B. 100, Somaschini 1.000, 1 compagno 1.300, Pietro 1.600, in discussione 250, Toni della Draga 250, Cape 600, dopo la bicchierata 600; PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti 4.200; PARMA: per la stampa internazionale 2.600; MILANO: in sezione 1.100, alla faccia del «progresso» 2.000; GRUPPO W.: 20.000; IVREA: Folnolej 500, Luciano 300

Totale L. 68.400
Totale precedente L. 639.525

Totale generale L. 707.925

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Pubblicazioni del Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, molenzia, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)	L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati	L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogue avec les Mortis	L. 500
L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 40
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 40
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500

Alcune edicole con il programma

- ALESSANDRIA**
Edicola Piazza Libertà, 4.
- CAMPANIA**
- NAPOLI:** P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montebasso alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS, TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; Ed. P.ziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO

- A CREMANO:** Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 14, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide. piazza Ferrovia.
- CATANIA**
Via Umberto, 147; via Umberto, 203; piazza Università (ang. via Euplio Reina); c.so Italia (presso piazza Europa); c.so Delle Provincie, 148; piazza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); piazza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Andronne, 2; piazza Stesicoro (davanti al monumento Bellini).
- COSENZA**
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini, a.s. Palazzo Giuliani.

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CASALE MONFERRATO**
Corso Cavour, 9.
- CATANIA**
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI'**
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.
- GENOVA**
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20.30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9.30 alle 12.30.
- PORTOFERRAIO**
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20.30.
- VIAREGGIO**
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II. Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

- LIGURIA**
- GENOVA:** P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza De Ferrari angolo Portici/Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Shell; via Dante a lato Palazzo Postia. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed Torretta; edicola cinema Astor. Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via Torino; ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.
- MILANO**
- Zona Centro: Libr. Alagni, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orfèci ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglie d'Oro ang. via S. Botino; viale Bligny ang. via Pirelli; Zona Ticinese - Genova: v.le Coggi Zugna ang. via Solari; Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte; Zona Volta: P.zza Balmuccia ang. via Farini; Zona Porta Nuova; via Mte Grappa; Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Lutizi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodorico; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.
- TORINO**
- Sotto i Portici di piazza C. Ferruccio; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.